

RICERCA

ANNO VI - N. 14 - 15 LUGLIO 1950

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavallotti, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

Nazione e comunità internazionale

Il tempo nel quale viviamo pone molti interrogativi e noi incontriamo serie difficoltà nel rispondere. Alle volte non riusciamo neppure a chiarire a noi stessi i termini di questi problemi.

Sappiamo soltanto che i problemi si accumulano, vecchi e nuovi e che le contingenze rendono più complesso il presente e oscuro l'avvenire. Ne può derivare, come ne deriva, un senso di fatalismo, una rinuncia volontaria alle facoltà razionali e alle possibilità di agire attivamente nel mondo in cui viviamo; uno storicismo che, a volte, induce a considerare validi i fenomeni propri del tempo quali frutti maturati in un clima che non potrebbe essere più propizio. E dallo storicismo alla passività la via è molto più breve che non si pensi.

Sotto questi cieli fioriscono i «miti» e con essi l'inclinazione ad accettarli senza discuterli, senza farne l'analisi, senza chiedersi se rappresentino un progresso una sosta un regresso. E non importa tanto che racchiudano parti più o meno grandi di verità assolute: quel che preme è che sembrano veri per una specie di consenso universale dato quasi per stanchezza. Un esegeta del razzismo, se ben ricordo il Goebbels, disse una volta che a lui non importava tanto la verità degli assiomi ipsegniati dal suo amico Rosenberg quanto che li considerasse veri alcuni milioni di persone. Certo è che molti intellettuali finiscono per accettare miti totalitari per essere costretti ad una disciplina mentale e pratica che da soli non riescono a darsi.

Con ciò la problematica individuale scompare? Direi che no; più o meno istintiva rimane e lo dimostra la tendenza che i miti razzisti o comunisti hanno a non sottovalutare nelle loro manifestazioni pratiche, cioè politiche, taluni aspetti di cui intuiscono la sopravvivenza.

Così, se il razzismo era fondato sull'aspirazione nazionalistica, non poteva esimersi dall'affrontare l'istanza sociale e si disse nazionalsocialismo. E oggi se il comunismo è come punto di partenza un moto rivoluzionario economico e sociale non può dimostrarsi indifferente innanzi al fattore nazionale. In Russia il fenomeno è evidente perché al concetto della «Patria del socialismo» si va associando sempre più strettamente il culto della tradizione russa e slava, l'esaltazione di glorie nazionali vere o fittizie che siano. E sul piano internazionale, la «deviazione» nazionalistica di Tito rivela la persistenza di fenomeni che nessun «realismo» politico — sia pure marx-leninista — alla lunga può misconoscere. S'imporgono se non altro, revisioni tattiche.

Abbiamo parlato di tattica ed effettivamente questi atteggiamenti del comunismo rispondono prima di tutto — o risponderanno — ad esigenze tattiche; ma ciò conferma che il senso di certi valori è ancora profondamente radicato nei popoli e che non tenerne conto sarebbe un errore. Il mito economico socia-

le, a lungo andare si rivela insufficiente come era insufficiente il mito del sangue e della terra per il regime razzista.

Sono particolari da non dimenticare quando si guarda al problema nazionale come ad un atteggiamento «borghese» sorpassato dalla realtà odierna.

Il tempo del nazionalismo, forse, è passato per quanto non siano da escludersi ritorni di fiamma per le umiliazioni che incautamente sono state inflitte a molti popoli: e non possiamo non prenderne atto quando si leggono certi giornali ispirati più che dalla nostalgia, da una caparbia volontà di chiudere gli occhi alla realtà odierna che volere o no è figlia di quella di ieri. Certe apologie, la retorica di una forza che è esistita solo nell'immaginazione, certe xenofobie irrazionali hanno un valore puramente negativo: servono solo ad accentuare lo scetticismo per il presente di cui si parlava, a favore di un avvenire non definito, ma illuminato da uno spirito di «révanche» mal represso.

Ma se il nazionalismo, quali che possano essere i suoi susulti, appare un fenomeno storico in declino, la Nazione rimane uno dei valori fondamentali della società umana anche quando si parla e si opera per creare associazioni di Stati e porre dei limiti alla sovranità. Qui entriamo nel problema forse più vitale del tempo presente che è quello della democrazia. Come nell'ambito dei singoli Paesi una comunità ordinata non può sor-

gere sulla base dell'oppressione dell'individuo, così una comunità internazionale non può sorgere sull'oppressione delle diverse entità nazionali. La crisi delle Nazioni Unite deriva proprio dalla difficoltà di creare questa armonia, del resto già turbata fin dagli inizi dal famoso diritto di veto che fu certo una concessione fatta agli istinti egemonici. Il rapporto tra la dittatura — di qualsiasi colore — e il nazionalismo è dunque evidente. La oppressione della persona umana nell'interno della nazione si traduce, nei rapporti tra i popoli in una negazione analoga per tramutarsi fatalmente in imperialismo. E' la via che conduce al turbamento dell'ordine e alla guerra.

La storia — è ben noto — non è maestra della vita. Ma vi sono fermenti nella società moderna i quali dimostrano che lo ordine interno e internazionale esige una disciplina: che sia spontanea o imposta dipende dagli uomini. Sarà spontanea se gli individui comprenderanno, una volta per sempre, che il bene comune nazionale — la Nazione — esige la subordinazione di tutti gli interessi individuali: cioè che la Patria non è soltanto il luogo dove si nasce ma dove un senso permanente di giustizia rende pacifica la convivenza dei cittadini. E sarà spontanea sul piano internazionale se i diritti delle diverse comunità saranno armonizzati senza secondi fini e nascosti pensieri.

Certo è, comunque che non si può giungere al concetto e alla realtà della Società Internazionale perfetta negando la nazione. Essa deve essere una parte integrante — e operante — di

SEGNII DI UNA CRISI

Si parla troppo oggi di crisi. Crisi di civiltà, crisi di cultura. E il mondo ci offre ogni giorno i segni ultimi di una sempre maggiore dispersione di valori, di un sempre più accecato chiudersi di popoli e classi in un giro stretto di egoismi e fratture.

Ma preferiremmo che si parlasse di crisi dell'uomo. Perché l'uomo è alla base di ogni civiltà, è il fondamento di ogni cultura. E non è la crisi pericolosa, perché crisi è trasformazione e ogni giorno nel divenire storico muore l'uomo vecchio e nasce l'uomo nuovo; ogni giorno si perde e si acquista qualcosa. Ma è il modo della crisi, che volge alle soluzioni peggiori. Perché l'uomo sta smarrendo dei valori che si erano trovati alla base della vita; dei valori frutto di altre ricerche, di assidue conquiste, di crunte testimonianze. Sradicato così dai principi primi dell'agire, l'uomo non ha la base per le costruzioni di oggi. E le sue intuizioni — spesso felici — e i suoi tentativi — molteplici ma disordinati — e le sue ansie di rinnovamento, private così dei loro naturali presupposti, tradiscono l'uomo, si rifiutano ad una conquista e si risolvono in più grave smarrimento.

E allora l'uomo avverte una crisi della civiltà. Che è crisi della libertà e della volontà dell'individuo. Crisi della cultura, che è crisi della Verità nella persona. Crisi dell'uomo, appunto. Gravissima, oggi.

Allora, a chi non ha smarrito quei primi valori, resta il compito, la responsabilità, la gioia di una indicazione. Ed è l'ultima possibilità umana di riabilitazione, finché non si vuole tutto perdere, o tutto rimettere ancora esclusivamente nelle mani della Provvidenza.

La quale oggi vuole invece agire attraverso l'uomo già una volta e ogni giorno redento. E a lui lo dice in questa VII Domenica dopo Pentecoste: «Non potest arbor bona fructus malos facere, nec arbor mala fructus bonos facere. Omnis arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur, alleluja» (ad. Magnif. Ant.). I frutti buoni che mancano oggi al mondo — che dico, all'uomo — sono il Vero, il Bene, la libertà stessa. Gli alberi buoni, che di questi frutti hanno la responsabilità, sono gli uomini che sono nati alla vita da queste stesse radici. I cristiani, appunto. O almeno qualcuno di essi.

questa più vasta e universale società.

Se non si comprende ciò, se gli egoismi seguiranno a prevalere ad ogni stadio della vita associata rimane una sola prospettiva: l'imposizione dallo alto. Che nella società nazionale è dittatura totalitaria e sul piano internazionale imperialismo e guerra.

Amare il proprio Paese, significa dunque operare consapevolmente per la libertà propria nella cornice di tutte le altre libertà. Costruire o ricostruire la Patria, nella cornice di quest'ordine è porre la prima pietra di una nobile grandezza, è creare la premessa per la pace sociale e internazionale.

Federico Alessandrini

CHIESA E DEMOCRAZIA

La rivista fiorentina "Il Ponte" diretta da Piero Calamandrei, prende in esame, in un suo numero dedicato interamente all'argomento "Chiesa e democrazia", il problema della presenza dei cattolici organizzati in partito nella vita politica dello Stato italiano.

L'argomento è storicamente impegnativo per le correnti laiche della politica italiana che a più riprese lo hanno esaminato, tentandone una soluzione. Né a noi cattolici deve sfuggire il contributo di meditazione e di responsabilità che può venire, quando una onesta interpretazione dei compiti delle forze cattoliche impegnate nel consolidamento della democrazia apra un colloquio sui fini comuni e sulle distinzioni necessarie fra democrazie cristiane e democrazie laiche. Dobbiamo perciò premettere quanto d'utilità può venire da un esame del problema inquadrato in un certo panorama storico della democrazia italiana.

Il pensiero cristiano e quindi la Chiesa Cattolica sono fertili ispiratori di comunità popolari e democratiche per lo spirituale senso di uguaglianza e di rispetto della persona insito nell'insegnamento evangelico.

Lo Stato moderno che nell'esperienza francese, per la prima volta in Europa, opera istituzionalmente la separazione fra la forma civile dello Stato, e la Chiesa, sull'esem-

pio americano, soffre patologicamente dell'aspirazione dei rapporti, presentati in termini nuovi. Quando l'Assemblea Nazionale Francese decide di ordinare gli affari ecclesiastici secondo le risoluzioni degli organi dello Stato, identificando il corpo elettorale con la massa dei fedeli, è chiaro che essa ci presenta un esempio della maniera di trattare i rapporti fra Stato e Chiesa al di fuori di ogni concetto di separazione.

Alla giusta opposizione del Pontefice romano l'estremismo rivoluzionario riveste con un concetto separatista il suo substrato anticlericale, anticattolico ed essenzialmente anticristiano.

Esso tiene così a battesimo la corrente laicista, molto forte nella tradizione della democrazia moderna, che fa della aconfessionalità dello Stato uno strumento di lotta contro la Chiesa Cattolica.

Mentre d'altro lato altri pensano che una aconfessionalità dello Stato, intesa come non necessaria ed immediata validità della norma ecclesiastica nell'ordinamento statale, non significhi né l'esclusione dei cattolici dalla vita sociale e politica né uno Stato travagliato dalla lotta religiosa.

Era questa la concezione risorgimentale del Cavour, auspicante la presenza di un partito di maggioranza cattolico, concezione che trovava una sua possibilità di incon-

tro con il pensiero dei cattolici liberali come il Manzoni ed il Rosmini.

L'accrescersi della influenza dei partiti nel determinare l'indirizzo politico dello Stato, pose in termini generali la necessità della indicazione democratica della linea direttiva politica dei partiti. Così si dà per esatto che un partito totalitario nei suoi quadri e nelle sue possibilità di espressione, che attinga le modalità del suo atteggiamento di tecnica e pratica politica non dalla autonomia dei suoi iscritti, ma dalla disciplina di forze estranee allo Stato, sia un grave pericolo alla essenza democratica di una comunità. Questo è valido anche per i cattolici.

In questi termini si pone oggi il problema dei rapporti tra Chiesa e democrazia.

Da qui perciò le ripetute affermazioni di aconfessionalità dei partiti democratici cristiani.

In questi limiti ogni esame obiettivo e spassionato della politica dei cattolici anche da parte di forze laiche, sia il benvenuto.

Giuseppe Rovero nel primo articolo della rivista si pone su questo piano. Egli pur facendo delle affermazioni discutibili sulla "mostrosità" dell'esistenza di un partito confessionale, insorge contro la concezione che fa dei cattolici degli "emigrati all'interno".

Secondo il Rovero, lo Stato italiano deve fare una politica di pace con la Chiesa Cattolica che esenti la gerarchia ecclesiastica dall'intervenire con il suo peso a favore di un partito confessionale. Questo farebbe sì che si rompesse l'alleanza fra sentimento religioso ed interessi conservatori e permetterebbe ai cattolici di militare nei partiti di sinistra, laddove i partiti di sinistra rinunciassero alla loro "confessionalità marxista" ed accogliessero i cattolici, non solo rispettando la loro coscienza religiosa ma "consentendo loro di comportarsi, nel loro atteggiamento politico, secondo il loro profondo modo di sentire, arricchendo così quei movimenti ai quali aderiscono con quei fermenti spirituali che derivano loro dalla loro posizione religiosa".

Un partito di sinistra nuovo, che ha fra le altre caratteristiche, quella positiva di essere cattolico.

Quali poi i rapporti tra cattolici nella politica e Azione Cattolica?

Enzo Forcella fa una cronistoria dei rapporti tra D. C. e A. C. Egli esamina in base ad accurate documentazioni il dibattito fra "interventisti" e "maritainisti".

La sua tesi salta subito agli occhi: "nella D. C. è trasportato di peso il dibattito ideologico che è proprio della A. C. perché posto in termini di funzioni e di attività di apostolato".

Da un lato quindi l'affermazione di Bartolo Ciccardini (continua a pag. 2)

ne: "Sia nell'ordine della vita liturgica sacramentale, come del lavoro, della virtù o della contemplazione, dell'apostolato o delle opere di misericordia, la nostra attività mira come a soggetto determinante, alla vita eterna, a Dio e alle cose di Dio, all'opera redentrice di Cristo da servire in noi e fuori di noi. E' il piano della Chiesa. All'ordine naturale corrisponde invece il piano naturale nel quale agiamo come membri della città terrena come ingaggiati negli affari della vita terrestre dell'umanità. Che sia d'ordine intellettuale o morale, scientifico ed artistico o sociale e politico, la nostra attività, pur essendo, se diretta, rapportata a Dio come fine ultimo, mira da sé come a oggetto determinante, a beni che non sono la vita eterna (anche se a quella si ricollegano) ma che concernono in modo generale le cose del tempo, l'opera della civiltà e della cultura. E' il piano del mondo".

D'altro lato sta, per il Forcella l'affermazione: "Nessun cristiano può discutere e giudicare dei diritti e dei metodi della Chiesa. Soltanto la Chiesa può giudicare dei suoi diritti e dei suoi doveri. Alla scuola di questo magistero e non di certe filosofie d'oltralpe, che non sono buona merce d'importazione, noi affermiamo che dove giunge il cristiano giunge come maestra la Chiesa e ivi può giungere l'Azione Cattolica. E questo vale anche per la politica".

Il Forcella ammette grandi conseguenze a questo dibattito ideologico né tenta di separare, dalle affermazioni di principio, il comportamento pratico di tecnica politica.

Ma già notiamo come la discussione si sia spostata dalla legittimità di una politica di cattolici alla adeguatezza ed alla esattezza degli strumenti per una partecipazione dei cattolici alla politica.

Differente è la costruzione del Calamandrei, aderente a quella tradizione laica anticattolica che, nella medesima rivista, il Rovero deplora.

La Chiesa è uno Stato straniero, i cattolici nella politica sono una quinta colonna che non ha neppure, della quinta colonna comunista, le giustificazioni sociali.

Essa fa parte di uno dei blocchi combattentisi che dividono il mondo e questa lotta conduce con tutti i mezzi materiali e spirituali, non disdegnando quella incomprendibile e quel fanatismo di considerare "reprobi" i propri avversari.

Posizione strategica questa "così diversa da quella superiore neutralità che nella prima guerra deplorò l'inutile strage".

Soluzioni: la pace che disfiaccia le forze che si sono alleate intorno alla Chiesa e la costruzione dell'Europa laica.

In questi termini il Calamandrei mostra di non aver chiari neppure i momenti della lotta tra occidente ed oriente, né del profondo contributo spirituale che è "magna pars" delle possibilità dell'occidente a sopravvivere.

D'altronde mi sembra chiaro che oggi l'Europa non si può fare senza il contributo dei cattolici e che il porre delle pregiudiziali di tale faziosità non serva né all'Europa né all'occidente.

E prendendo da questo lo spunto concluderemo che nella lotta tra democrazia e comunismo, l'apporto dei cattolici si inserisce vitalmente e necessariamente.

Non v'è quindi più posto nel panorama storico a contrapposizioni fra democratici cristiani e democristiani laici. Vi è solo la necessità di chiarire per ambedue i limiti e la portata di questa visione nel momento attuale, che vede i cattolici come "Postacolo da abbattere" da parte del totalitarismo orientale.

Bartolo Giccardini

Gli Asburgo sorridevano ai fucini italiani

Sono più frequenti oggi le occasioni d'incontro con gli amici stranieri. E c'è ovunque un risveglio, un desiderio di contatto internazionale fatto più vivo dal ricordo delle difficoltà che lo hanno finora impedito, e dal timore che nuove contingenze possano un giorno spezzarlo.

Ma una domanda sorge spontanea, nel vedere moltiplicarsi viaggi all'estero, Congressi, iniziative, ecc.

Ci si domanda talvolta fino a che punto di questi incontri si possa fare una forza viva per le persone ed i popoli o quanto invece ci sia di retorica, o di aspirazioni vaghe ad una comunicazione con uomini d'altre lingue e costumi, che non riesce per altro a tramutarsi in un dialogo vivo, in cui si chieda e si offra con la stessa prontezza e la stessa amicizia che c'è (o ci può essere) in ogni altro contatto umano.

A questa domanda non sappiamo

dare una risposta in generale. Ma dato che il pericolo c'è a questa domanda si deve rispondere piuttosto nello sforzo sincero di valersi fino in fondo degli incontri che ci è dato di fare, nella fatica di andare al di là di ogni superficialità od accademismo, per andare a cercare e a conoscere ancora una volta l'uomo, incontrandosi con lui sul piano dei valori umani, dei più schietti e immediati a quelli trascendenti.

Questa vicinanza più intima, più vitale, questa partecipazione reciproca ci sembra che si sia finora particolarmente realizzata nel nostro contatto con gli austriaci.

La vicinanza geografica ha facilitato gli scambi; studenti austriaci abbiamo avuto ai nostri Convegni (Brescia, Genova, Merano — e il progresso nel conoscersi andava di pari passo con la sempre maggiore

perfezione tecnica dei servizi di traduzione). Fucini italiani hanno partecipato ad incontri studenteschi a Matri, a Saalbach ed a Vienna, dove si è svolto il primo Congresso della Katholischen Hochschulg Jugend. La quale è una giovanissima federazione; ma il suo spirito, i suoi metodi, le sue aspirazioni sono talmente affini a quelle della Fuci, che l'amicizia con essa è già profonda e sicura.

I motivi cari alla tradizione della Fuci, si ritrovano comuni: il primato della formazione, la serietà nell'apostolato, l'impegno di studio, il rifiuto dell'attivismo e della esteriorità, la preoccupazione del non impegno strettamente politico.

E questi motivi sono stati dibattuti al Congresso, al quale la delegazione italiana si è sentita come a casa sua: e ve ne riportiamo qui alcune impressioni.

Tra la nostra Fuci e gli universitari cattolici austriaci c'è una simpatica tradizione di cordiali rapporti. Ricordo appena il convegno internazionale di Matri, una ridente località austriaca a cui partecipò con entusiasmo la delegazione italiana; o l'incontro di Saalbach, ove una eletta schiera di fucini e fucine andarono a vivere in comunità di vita e di idee con gli studenti austriaci e sciarono insieme con loro e rotolarono fra quelle bianche nevi, con conseguenze ahimè non sempre troppo salutari. O infine la partecipazione degli austriaci al convegno di Merano, di cui serbano caro ricordo, e di cui rimpiangono la confusione, l'allegria e la vivacità.

Di un recente episodio di fraternità con gli austriaci, sono stato testimone (insieme con due fucine) quando ci siamo recati a Vienna al congresso nazionale della Katholischen Hochschulg Jugend, tenutosi per la Pentecoste. Era il primo incontro nazionale della giovane federazione austriaca, nata nel 1946, ma che già conta un numero notevole di aderenti e di simpatizzanti. Presenti oltre i viennesi gli studenti di Graz, di Innsbruck, di Salisburgo. Il congresso si è svolto in maniera molto simile

ai nostri, la durata fu quella per noi tradizionale di tre giorni, con una gita finale di chiusura a un grande convento nei dintorni di Vienna. Le relazioni organizzative si sono alternate a quelle di impostazione dei temi di studio e tutti hanno ascoltato con un'attenzione che può fare invidia ai nostri relatori. Abbiamo sentito toccare certe note eterne del perfezionamento umano; l'impegno che dobbiamo avere per arricchire la nostra personalità, la preoccupazione che dobbiamo sentire di dare una testimonianza viva nel mondo e nella vita degli altri.

Ma soprattutto mi piace di potervi riferire che i fucini dell'Austria (possiamo tranquillamente chiamarli così), sono molto vicini a noi e al nostro spirito. Questa è stata la nostra più felice esperienza. Anche la difficoltà della lingua o la diversità della cucina, i maggiori ostacoli che abbiamo trovato, a prima vista insormontabili, si superano con grande facilità.

Gli studenti austriaci amano cantare con le braccia incrociate la canzone dell'amicizia (anche noi abbiamo loro insegnato qualcuno dei nostri canti fucini e quando andrete a Vienna, se avete fortuna, troverete chi saprà cantarvi « Come fiorisce il mondo a primavera... »).

Sanno studiare e lavorare per la ricostruzione del loro paese che profondamente amano in questi momenti così tristi; sanno trascorrere a turno delle notti insonni per assistere i profughi che vengono dall'Oriente e nelle grandi occasioni sono felici di ballare i grandi valzer proprio in vista dell'autentico Danubio.

Anche i loro assistenti, nonostante i pantaloni, sono molto simili ai nostri. Io ricordo con piacere la parola calda e penetrante del rev. P. Stroble, o la barba sempre in movimento del padre Suso Braun, segno più appariscente della sua dinamica personalità. Tutto il nostro soggiorno è stato una conferma della tradizionale cortesia dei viennesi. Subito ci hanno condotto a S. Stefano, la vecchia cattedrale di marmo bruno che sorge proprio nel centro della città ed è un po' come il cuore di Vienna. La guerra non l'ha risparmiata; vennero le bombe e l'incendio, la grande campana di bronzo cadde infranta e non può più segnare le ore tristi o liete della comunità. Tuttavia S. Stefano è così alta che potete vederla da ogni parte e al popolo è tanto cara che la ricostruisce pietra per pietra, a sue spese.

Se vi interessa qualche notizia di cronaca, posso dirvi che i nostri cappelli universitari hanno suscitato l'ammirazione unanime dei passanti, compresa quella dei soldati russi; che abbiamo portato anche i vostri saluti a Grillparzer e a Mozart; che abbiamo ricambiato anche per voi i sorrisi degli Asburgo allineati nelle cornici dorate nei saloni di Schöbrunn. E mentre il treno ci riportava sonnolenti a papà, a mamma, agli esami, l'immagine di una fraternità universale senza barriere di razza o di nazione, di una comunità internazionale, andava acquistando dei contorni sempre più netti e sempre più chiari.

Dario Daretti



Tipo di uomo austriaco

L'Assemblea mondiale della W.A.Y.

Ad iniziativa del Servizio Sociale della Gioventù Inglese si riunirono nell'estate del 1948 a Londra esponenti di importanti movimenti giovanili di alcuni paesi per gettare le basi di una nuova organizzazione giovanile internazionale. Successivamente nell'agosto dello scorso anno si tenne a Bruxelles il primo Consiglio della nuova organizzazione a cui parteciparono delegazioni ufficiali di circa 30 paesi fra cui l'Italia; argomenti principali del congresso erano la struttura dell'W.A.Y. e la preparazione dei giovani al lavoro. Alla fine della riunione furono eletti le varie cariche e il Comitato Esecutivo.

Si iniziava così il lavoro dei comitati nazionali della Gioventù che dovrebbero raccogliere in ciascun paese le varie organizzazioni giovanili (sia di operai che di studenti) ed attuare il programma dell'W.A.Y. Il Comitato d'Intesa della Gioventù Italiana si è riunito più volte durante quest'anno per trovare una base comune di lavoro fra le varie associazioni giovanili e per prepararsi con una certa serietà alla prossima riunione del Consiglio ad Istanbul.

E' opportuno ora dopo questa sintetica esposizione dell'attività dell'W.A.Y. analizzare i motivi del sorgere di questa nuova or-

ganizzazione e le possibilità che essa può avere nel portare un effettivo contributo ad un'intesa fra la gioventù di vari paesi e di diverse tendenze ideologiche. Subito dopo la guerra si costituì la Federazione della Gioventù Democratica; essa in un primo momento raccoglieva un forte numero di paesi, ma in seguito, come avvenne nel campo sindacale mondiale, e in quello universitario, varie organizzazioni uscirono avendo la Federazione assunto una posizione faziosa e filocomunista. Il desiderio di vedere riunite le forze giovanili rimaste così staccate tra di loro si faceva sempre più vivo finché il Servizio Sociale Inglese ne prese l'iniziativa. L'adesione a questa nuova organizzazione fu aperta a tutti i paesi e non fu preso mai un'atteggiamento contro un determinato paese o contro una determinata tendenza. Oggi effettivamente da più parti si sente questa aspirazione ad una maggiore conoscenza ed intesa fra la gioventù e ad una possibilità di aiuto reciproco nell'attuazione delle esigenze dei giovani lavoratori e studenti; esiste è vero un certo scetticismo per queste organizzazioni internazionali e per i lavori di questi congressi ma credo che la posizione più concreta e migliore sia quella di

opera di intesa assumendo contemporaneamente una posizione di autonomia e di non interferenza degli organismi centrali della W.A.Y. nella vita e nella decisione delle associazioni dei vari paesi; è un punto di equilibrio fondamentale che non rispecchia affatto un atteggiamento egoistico o di sfiducia, ma che dimostra invece una naturale esigenza delle organizzazioni stesse.

Al prossimo consiglio di Istanbul saranno in discussione altri problemi sia di struttura della W.A.Y., sia dell'educazione democratica dei giovani; il nostro augurio più sincero è quello di un concreto risultato e di un maggior spirito di collaborazione tra i giovani, collaborazione che oggi è nuovamente sentita.

Il Comitato d'Intesa della Gioventù Italiana ha eletto nell'ultima assemblea i movimenti giovanili che formeranno la delegazione ufficiale al Consiglio dell'W.A.Y. a Istanbul. Essa risulta pertanto così formata da: Gioventù Femminile cattolica; Gioventù maschile cattolica; Unione Cristiana delle giovani; Federazione Universitari cattolici; più 4 osservatori.

I lavori del Convegno inizieranno il giorno 13 agosto e termineranno il 20 agosto.

Nicola Carugno

Note sulla pittura religiosa contemporanea

Il voler ridurre la pittura religiosa sul piano di tutta l'altra arte asserendo che l'arte non sopporta il peso di una qualificazione, il voler negare la compromissione nel senso più civile e mistico della parola, l'importanza cioè della partecipazione, vuol dire travisare alcuni fatti fondamentali che stanno alla base dell'espressione artistica e che purtroppo ancor oggi in obbedienza ad una estetica non più attuale perché inaridita nelle sue possibilità di sviluppo, passano in sottordine o addirittura non vengono avvertiti.

Nel caso poi dell'arte religiosa in cui la qualificazione, ignorata o no, già di per sé esiste, è molto più facile intravedere quali siano i motivi che portano ad una più stretta unità fra lato estetico ed etico morale.

La pittura infatti, come tutta l'arte, ricercando l'oggetto, — e questa ricerca avverrà con quei mezzi che il linguaggio dell'artista ha scelto, — è portata di necessità a rivelarlo, ma questa rivelazione è portata attraverso la sua interpretazione, perciò consapevolmente o inconsapevolmente sempre l'artista gioca tutto se stesso ed è spinto ad un insegnamento, poiché rivelando l'oggetto conferisce ad esso le qualità delle proprie credenze elevandolo dal semplice atto contingente ad una simbologia universale. Se noi a questo punto avanziamo un giudizio non sarà più, è evidente, solamente sull'oggetto così espresso, ma sui motivi che hanno determinato tale espressione, che chiariremo non come motivi alla base del linguaggio, ma motivi d'uso d'un linguaggio. Così che anche involontariamente il giudizio sarà d'ordine morale, poiché l'artista anche involontariamente s'è impegnato con tutti i suoi miti, con tutto se stesso, nella sua opera.

La differenza tra arte « engagée » e arte non « engagée » se mai sta tutta qui: nella prima v'è la coscienza del proprio impegno e perciò l'artista può appiccarvi la propria logica, nella seconda la coscienza di questo impegno manca, pur persistendo in effetti l'impegno medesimo.

Ma se nei riguardi di una natura morta o d'un paesaggio la compromissione è necessariamente limitata in quanto è difficile andar oltre ai loro rapporti naturali, la cosa è diversa quando l'argomento di una discussione viene a portarsi sull'uomo, sui rapporti tra ordine naturale e ordine sovranaturale, nel mezzo di un uomo. Se l'artista quando lavora sull'uomo è necessario a compromettere in quanto è obbligato a portare la sua interpretazione sull'uomo medesimo e sui fatti economici, storici, politici, spirituali inerenti ad esso, è ancor più stretto da questa necessità quando tratta non solo dell'uomo ma anche del Divino in quanto cercando la propria libertà deve rimanere nell'ortodossia, deve perciò essere presente con la propria fede.

Non è un errore quindi dire che l'arte sacra sia la più impegnativa e perciò anche la più difficile. Troppe « Crocifissioni » troppe « Deposizioni » troppe « Madonne » sono trattate con la medesima indifferenza e non curanza con cui si dipingerebbe una natura morta o un nudo. Appunto perché l'artista attraverso l'opera d'arte è portato ad esemplificare se stesso e il suo mondo morale e perciò a praticare un insegnamento, è giusto che la Chiesa

chieda che questo insegnamento si svolga nella conoscenza dei suoi Dogmi e nella accettazione della sua dottrina. Invece troppo scetticismo, troppa voglia di restare ad una analisi esterna, si riscontra in quei pittori che dovrebbero essere i più provveduti per le prove che ci hanno dato altre volte di possedere almeno un linguaggio aderente alla nostra realtà. Perché per altri — e sono molti — la critica va puntata ancora su questo: che la loro espressione si svolge con mezzi che non sono più validi e che il loro linguaggio non essendo moderno è privo anche di tutta la simbologia inerente al linguaggio moderno.

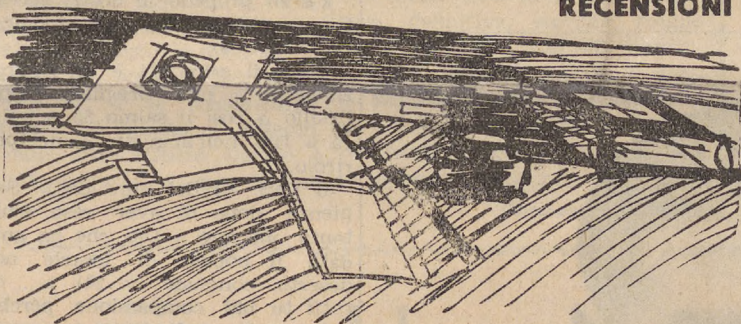
Non portino avanti come loro scusa il nostro Rinascimento, di fronte alla cui pittura religiosa la nostra gente ha più pregato, e che questa pittura si valeva alle volte di artisti grandi peccatori e attraverso mezzi più profani ancora. Senza dover ricorrere alle parole di Maritain « Come fa parte dell'universo del Cristianesimo, dove costituisce l'occasione propria d'uno dei Sacramenti, il peccato fa parte dell'universo dell'arte. Ma è per una falsa redenzione. Con lui l'arte fa un'opera, si comporta da Dio, non pensa che alla sua gloria. Che il pittore si danna, la pittura se ne infischia, se il fuoco in cui arde cuoce una bella in-

vetriata », noi oggi possiamo ben dire senza timore di scandalo, che molta di quella pittura religiosa non è religiosa affatto è solamente della pittura e senza dubbio della buona pittura. E se molta gente ha pregato innanzi ad essa è proprio in merito alla bellezza che conduce sempre a Dio. Ma è un cammino indiretto che solo dopo lunghi giri ed esitazioni (e quanti equivoci nel frattempo!) ci può portare come conclusione a Dio. A noi ora è ben chiaro, la bellezza presa esclusivamente come dato estetico non interessa più. Noi dobbiamo essere coscienti e consapevoli di dove vogliamo arrivare ed arrivarci per la via più breve.

Aldo Bertelli



RECENSIONI



RODOLFO TURCO: "LA TRAVERSATA.."

Nel titolo che Rodolfo Turco ha dato al suo romanzo c'è manifesta sicuramente una doppia intenzione, un duplice significato; c'è la traversata del fronte dopo l'otto settembre e c'è la traversata che questi giovani sentono di fare col lasciare indietro qualcosa per avvicinarsi ad altro, magari di diverso o di peggiore.

Storia del nostro tempo e del nostro spirito, o meglio di certe condizioni spirituali che c'è stato dato di soffrire. Luca, Ascanio, Muzio ed Arturo ex prigioniero inglese si ritrovano in un paese del sud per passare le linee ed attraverso peripezie angosciose costoro riescono ad andare di là dopo che si sono dovuti sparpagliare. Nell'Italia liberata dagli alleati i giovani che cercano, ognuno per proprio conto, di sistemarsi trovano un ambiente scaduto che sbriciola tutte le illusioni e gli entusiasmi. Qui col dirsi la vita che conducono i protagonisti, lo autore ha modo di presentarci quell'ambiente che abbiamo conosciuto un po' tutti e che poi letteratura e cinema non ci hanno davvero risparmiato. Questi si "arrangiano" alle prese con un mondo che non avevano potuto immaginare ("la traversata continua"). La guerra continua ed il fronte spostandosi porta alla liberazione dell'Italia del nord. L'attenzione dell'autore si concentra ancora attorno a Luca (che ha raccontato in prima persona); egli ritorna a casa, ritrova la fidanzata, la mam-

ma, il fratello. Ma in quella traversata sente di aver perduto qualcosa e come lui sente Silvia la fidanzata che nei giorni della lontananza aveva portato nel ricordo con una figurazione tutta lirica; ("...ti avevo aspettato con tanta ansia! Non so dire. Da quando sei tornato ho sentito ergersi come un muro tra noi due. Ti dimostri stanco, svogliato... Lasciami dire — aggiunse — debbo dirti tutto") la relazione di Luca e Silvia ha termine ed è ancora una manifestazione del dolore che ha inciso nello spirito, il dolore di questa traversata difficile, che però Turco, anche se non risolve compiutamente, pone sotto il segno della Provvidenza, come se tutto questo che avviene di triste e di lieve abbia una sua ragione d'essere che a noi non è dato conoscere; motivo questo sentitissimo ma detto con pudica parsimonia ("Dunque dobbiamo tirar somma di sconforto generale, Muzio! No, ma la nostra traversata continua — aggiunse. — E questa di ora è la più difficile. Mi spiego? Coraggio").

Ora ripensando alla immagine letteraria che ci siamo fatta del romanzo e pensando a quello che a lettura ultimata ci rimane crediamo dover attribuirgli il valore di una buona prova che dice una sicura vocazione per la narrativa. Preparazione alla letteratura anche se siamo abituati a sentirci gridare i miracoli letterari ad ogni stagione. Non resta in queste centoventi pagine qualcosa di particolarmente nuovo e sono anzi sco-

Consigli per le vacanze

Vorremmo darvi un consiglio piccolo per le vacanze. Piccolo come il libro che vi indichiamo:

De la vie d'oraison, par Jacques et Raïssa Maritain (à l'Art Catholique, 6, Place Saint-Sulpice, Paris VI) dedicato "à notre soeur Vera". È un tentativo di esprimere, secondo lo spirito della tradizione cristiana e di San Tommaso, e nel modo più semplice, le grandi dimensioni che sembrano convenire alla vita spirituale delle persone che vivono in questo mondo e si dedicano al lavoro della intelligenza.

E il discorso si inizia e si muove nello spirito di questa verità

testimoniata da San Tommaso nella sua vita: "... il a acquis sa science non par l'industrie humaine, mais par le mérite de la prière, car chaque fois qu'il voulait étudier, discuter, lire, écrire ou dicter, recourant d'abord au secret de l'oraison, il priait en répandant des larmes pour trouver dans la vérité les secrets divins, et par le mérite de cette prière, étant avant l'oraison dans l'incertitude il s'en revenait instruit...". (Pierre Calo, Vita sancti Thomae Aquinatis). E noi speriamo molto che voi nelle vacanze, pregherete e studierete (almeno un po'...).

Ma quando avrete pregato e studiato, valetevi di quest'altro consiglio: andate a respirare il sapore della terra nel mattino, e nei solchi scavati dalla meditazione racchiudete tutta la serenità e la luce del mondo creato. Ed amate il lavoro semplice e grande degli uomini.

Perché sono questi uomini che aprono la terra, quelli che forse più da vicino sentono il mistero del mondo ed amano la saggezza di Dio.

pertissime tutte le suggestioni che le pagine dell'ultima letteratura vi hanno portato; così la descrizione essenziale e a volte schematica e i personaggi che rimangono troppo confusi ed incerti nel loro essere di protagonisti. Infatti se poi li ricordiamo non ci rimangono per quel tanto che essi sono ma per le azioni che hanno compiuto (è logico che c'è tutta una serie di dipendenze fra questi due momenti), rimangono espressi a metà così come anche quelli che sono gli ambienti; i paesaggi raggiungono uno schema nudo che potrebbe essere appena l'appunto della narrazione. E forse qui il peccato è proprio volontario; voglio dire che Turco ha voluto ad ogni costo mantenere una tale sobrietà ed invece quando in certe pagine il freno è lasciato allora tutto si fa sicuro e convincente.

Ma una cosa che ci lascia un poco perplessi è quel mondo che l'autore sembra sottintendere e che affiora raramente in maniera scarsissima per cui noi non riusciamo a captarlo nei suoi movimenti e nei suoi sviluppi mentre conosciamo il senso generale; lo vediamo chiaramente nelle ultime righe di ciascun capitolo dove si sente il bisogno di concludere. Questo è certamente il motivo e la forza su cui deve puntare Turco in maniera aperta e consistente senza aver timore della letteratura (oggi si può peccare anche per difetto non solo per eccesso di "letteratura") perché altrimenti minaccia di fare esaurire le sue pagine verso una regione del tutto esteriore e verso la cronaca pura degli avvenimenti. Il mondo che Turco ha sentito e che ogni tanto ha dovuto dirci è pieno di forme che si debbono chiarire anche in forma di poesia purché, si intende, che l'equilibrio fra le due vicende di cui abbiamo detto non venga meno. Pensiamo per esempio al lavoro di Petroni "Il mondo è una prigione" e ci convinceremo di questa possibilità. Diciamo questo non perché vogliamo

ad ogni costo dare i limiti e la direzione al lavoro del giovane autore perché di questo ha dimostrato di non averne affatto bisogno, solo perché ci è sembrato di scoprire certi difetti quando noi sentiamo di dover ascoltare la sua testimonianza. Ed è ovvio che prima di avere la propria misura occorre aver fatto pagine e pagine e a noi sta particolarmente a cuore che un inizio così promettente e così definito non vada smarrito. Diciamo perché quel mondo che ci è sembrato di scoprire e sentire si basa forse nella parola che già abbiamo ricordato, la Provvidenza, accezione che ricorre più volte e che poi segna ancora la conclusione finale che dobbiamo leggere per sentire come almeno nelle pagine del Turco si senta già la risoluzione e la chiarificazione del mondo che altri giovani avevano sentito come disperatamente chiuso e soffocato. "La guerra maledetta! E pensai ad Ascanio sbandato, pensai a Silvia a suo fratello Franco che sperperava i soldi di suo padre in alcool e in donne; pensavo a me che combattevo da mesi per non lasciarmi sopraffare. Mi passò davanti in un istante, come in un immenso quadro, con le sue sventure, la generazione dolorosa alla quale appartenevo. No, mi dissi, è così; tutto ciò che accade è provvisorio, in funzione di qualcos'altro. Un giorno tutti ci risveglieremo e ci accorgeremo di aver sognato; di aver fatto solo un sogno. Non può essere così. Si sente d'istinto senza bisogno neanche di ragionare tanto. Altrimenti il mondo sarebbe una beffa, una canzonatura generale. La cosa essenziale da tener ferma davanti agli occhi è questa; tutto il resto è puro strumento, veicolo. Ero giunto davanti alla porta di una chiesa e ci entrai".

Attendiamo che da questo seme di fiducia chiarissima nasca dell'altra; ne abbiamo bisogno per la nostra letteratura che noi ci vogliamo ostinare a considerare come vita.

Valerio Volpini

Il concetto di peccato e redenzione nell'antico Testamento

La Bibbia, e particolarmente l'A. T., oltre ad essere la testimonianza scritta della rivelazione di Dio agli uomini, è ancora una preziosa e profonda esperienza umana che non può essere trascurata da chi vuole comprendere in pieno i valori naturali e soprannaturali che si assommano nell'uomo. Nell'uomo inteso non solo come individuo, ma come umanità, i motivi fondamentali della vicenda umana si ritrovano nelle loro linee fondamentali, nella storia ispirata dell'origine dell'uomo e poi del Popolo eletto.

Dallo studio dell'Antico Testamento risulta chiara la nota dominante di una umanità che vive in una realtà che è peccato, anelante ad una redenzione. Si coglie in esso lo sforzo che l'uomo in ogni età compie per liberarsi dal peso della colpa e affrancarsi in uno spirito di libertà che lo renda capace della gioia di vivere e lo indirizzi, dopo di averlo corrotto, al suo fine ultimo che è la felicità intesa nella sua più profonda accezione: l'incontro cioè e l'amicizia con il suo creatore nel possesso di un dono che Dio è sempre pronto ad offrirgli, ma che egli (l'uomo) talvolta respinge volontariamente.

Realtà della colpa e tentativi di superamento.

Uno degli aspetti originali della rivelazione mosaica e post-mosaica consiste proprio nel precisare che l'uomo, purché lo voglia, può sempre, nella accettazione del dono di Dio, conquistarsi la redenzione, superando la colpa e affermando nella grazia la sua personalità.

Sin dalle prime pagine della storia dell'umanità (Genesi, cap. I e II) l'idea della colpa appare come una realtà conseguente alla disobbedienza del primo uomo e (Genesi, IV e VII) perpetuantesi nella umanità intera.

La prima insinuazione del demone « sarete come Dei » (Genesi, III, 5) pone la radice della colpa: i libri sapienziali più tardi, ma nella stessa linea, affermeranno la medesima idea: la grandezza dei doni e la loro abbondanza determina anche le premesse della caduta quando l'uomo si allontana dalla perfezione.

L'autore dell'Ecclesiastico (sec. II a. C.) afferma senza esitazione: « il principio della superbia dell'uomo è l'apostasia da Dio. Infatti il suo cuore si allontana da colui che lo creò: e il primo di tutti i peccati è la superbia » Ecclesiastico (X, 15) e « l'adunanza dei superbi è insanabile, perché l'arbusto della colpa mette radici in loro senza che se ne accorgano ».

Tutta la storia d'Israele, soprattutto nei periodi più tristi di essa, quando il sincretismo religioso del popolo e dei suoi rappresentanti ufficiali, tradendo la consegna dei padri, contaminò anche il Santo dei Santi, registra pagine nobilissime con le quali, in un titanico sforzo, profeti come Isaia e Geremia, tentano di riportare gli uomini apostati sulla via della verità che è stata loro tracciata da Jahvé.

La via della Rivelazione.

E così vediamo Isaia ergersi contro l'empio Achaz e Geremia lottare fino all'estremo perché il popolo riprenda la via della rivelazione, distogliendo i suoi passi da quella del compromesso politico nel quale a cuor leggero ha sacrificato i diritti sacrosanti di Dio Creatore e Rivelatore. Tutta la storia d'Israele è dunque non solo una registrazione di episodi ma insieme una valutazione di essi e una netta presa di posizione per cui ancora oggi e sempre, essa ha una funzione didattica importantissima. Così proprio nella parte più tecnicamente storica troviamo affermazioni che ci aiutano a comprendere la natura del peccato: esso consiste nella

opposizione della volontà dell'uomo a quella di Dio e la sua misura trascende i criteri di valutazione umana perché il solo desiderare ciò che non è giusto è già peccato (Esodo, XX, 17) e il giudizio di Dio è inevitabile, giacché Egli, e solo Egli, « legge nei cuori » (1 Re, XVI, 7).

Male fisico e male morale.

Contro ogni concezione precedente (p. e. assiro-babilonese o egiziana) che limitava i criteri di moralità al solo mondo esteriore, la Bibbia ci insegna che il fondamento della moralità sta nell'intimo dell'uomo. Nel libro di Giobbe vero poema nel quale si discute il grande problema del dolore umano in forma di dialogo tra il protagonista Giobbe e un gruppo di amici, son chiare le rispettive posizioni: Giobbe afferma, richiamandosi alla testimonianza della sua coscienza, di non aver commesso mali morali e quindi di non essersi meritati i mali materiali che lo affliggono, e i suoi interlocutori invece lo accusano di aver commesso gravi ed occulti delitti, senza dei quali non si spiegherebbero le sventure che lo hanno incolto.

Il peccato dunque genera il dolore ma il male e il dolore fisico non necessariamente postulano come causa un male morale. E' questo un punto molto importante della rivelazione e in esso troviamo il fondamento della soluzione cristiana del problema del dolore.

Nel cap. XXXI lo stesso Giobbe condanna anche il solo sguardo con intenzione impura, quindi il solo desiderio cattivo. Anche qui una anticipazione del precetto evangelico (Matteo, V, 28).

Il peccato dunque come fatto interiore, prima ancora che come azione, oltraggia Dio ed è un atto per il quale l'uomo si allontana da Lui (cfr. Isaia, cap. LIX). Questo concetto ricorre spesso nell'Antico Testamento: dai Libri di Mosè a Giosué, a Giobbe, al Libro della Sapienza, alla profezia di Baruch a Daniele (1); ecco perché « in animo malevole non entrerà la sapienza [che viene da Dio] né farà dimora in un uomo schiavo del peccato » (Sap. I, 4).

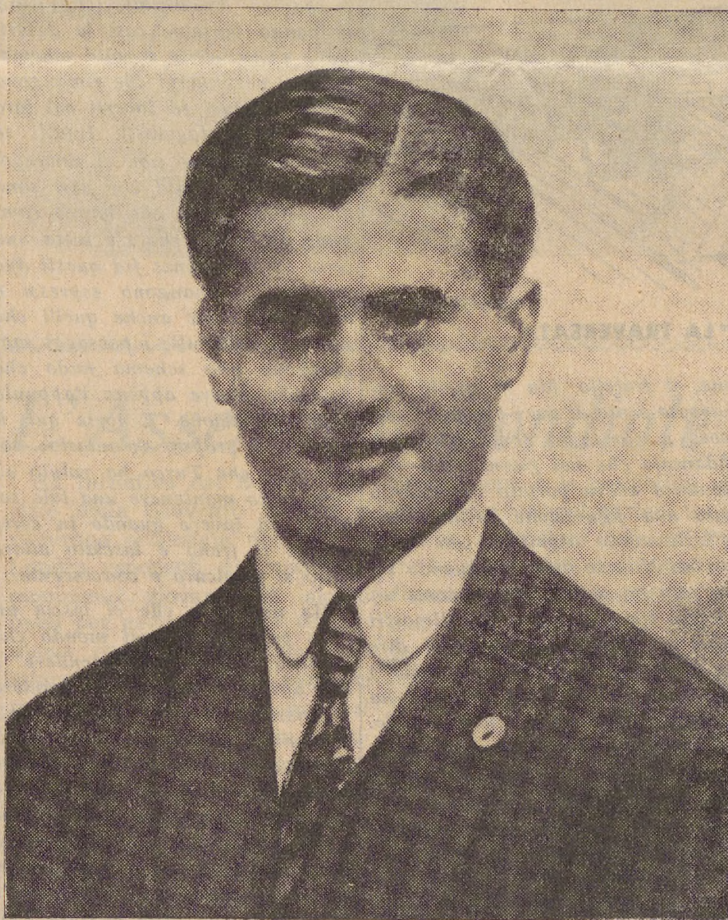
Né gli autori ispirati trascurano di ribadire quali siano le conseguenze del peccato.

Così Isaia ne mette a fuoco una fondamentale: « sono le vostre iniquità che hanno messo la divisione fra voi e il vostro Dio e i vostri peccati, L'hanno obbligato a nascondere a voi la sua faccia... ».

Alle espressioni del grande Isaia fa eco Ezechiele, il profeta dell'Esilio, con altre espressioni non meno forti. Nella seconda parte della sua profezia con uno stile ricco di visioni, simboli ed azioni simboliche, che talvolta ne rendono difficile l'esatta interpretazione, richiama il popolo e i suoi pastori, prospettando nell'era messianica l'intervento di Dio che personalmente sanerà le fratture determinate dalla condotta degli uomini.

Conseguenze del peccato.

Ancora interessanti a questo riguardo sono i brani dei libri didattici che ricordano come chi commette il peccato finisce con il divenire schiavo di esso: « l'Empio resterà schiavo delle sue inique passioni e stretto nelle funi dei suoi peccati » (Proverbi, V, 22).



Nel 25° anniversario della morte di Pier Giorgio Frassati, l'Editrice Studium ha pubblicato le sue lettere, raccolte a cura della sorella Luciana (1).

In esse si possono raccogliere i motivi del messaggio che egli ci affida; un messaggio di carità, di semplicità, di ordine soprattutto, in quel suo saper stare al posto in cui Dio lo aveva messo; ed è questo che fa della sua vita, apparentemente normale, una vita accettata ed offerta, radicata quindi a ragioni più grandi della contingenza di tutti i giorni.

Non c'è bisogno di eroismi umani o di fatti eccezionali secondo la misura del mondo; è dal di dentro che si vive la vita, e la si orienta, e la si ama, si dà poter chiamare il giorno della morte « il più bello della vita ».

Questo ci dice oggi Pier Giorgio; anche lui vincolato alle fatiche di tutti gli uomini — gli esami, il lavoro — anch'egli lui debole a disappunti e depressioni. Ma voleva il bene, e lo portava nella sua vita, e lo offriva agli altri. Ed accettava il dolore, ma chiedeva la Grazia.

E non si chiudeva nel suo mondo. Alla Gioventù Cattolica ed alla Fuci dedicò il suo impegno più grande, il suo sforzo generoso di apostolato. Fino a ventiquattro anni: perché a ventiquattro anni morì.

(1) Lettere di PIER GIORGIO FRASSATI, a cura di Luciana Frassati; pref. di Luigi Sturzo; un vol. in 16° di pagg. 352, L. 800 (Editrice « Studium », Roma).

e la bella pagina dell'Ecclesiastico che è opportuno riportare qui: « Figliolo, hai peccato? Non tornare a peccare [i peccati] di prima prega che ti sian rimessi. Fuggi dal peccato, come dalla faccia d'un serpente; se ti accosterai ti morderà. Denti di leone sono i suoi denti, che tolgono la vita agli uomini. Quasi spada a due tagli è ogni iniquità: alla sua ferita non c'è rimedio » (Ecclesiastico, XXI, 1-4).

Sembra quasi di leggere una pagina dell'Evangeli!

Dinanzi a questa diagnosi così acuta del peccato, della sua presenza cioè e della sua natura, non potevano mancare, e non mancano espressioni che ci ricordano che Iddio punisce il peccato. E così le affermazioni dell'Esodo e del Levitico si uniscono ai Salmi e al libro dei Proverbi, e, ultimi in ordine di tempo, ma non certo in vivacità di espressioni, Ezechiele e Daniele. Diamo in nota alcune citazioni, ma la loro forzata frammentarietà non dice tutto: sono solo un invito alla lettura integrale dei testi (2).

Preghiera per la Redenzione.

Iddio però se è un giudice severo non è un padre inesorabile: egli vuole perdonare il peccato. Giobbe lo sapeva già e chiedeva a Dio con slancio e fiducia: « Perché non togli tu il mio peccato? » (VII, 21). I salmi abbondano di espressioni analoghe: « Liberami o Signore ed abbi pietà di me » (XXV, 11).

« Beati coloro cui son rimesse le colpe e ricoperti i peccati » (XXXI, 1).

« Aiutaci, o Dio Salvatore nostro, e per la gloria del nome tuo, Signore, liberaci ».

« E sii propizio ai nostri peccati a motivo del tuo nome » (LXXVIII, 9).

Tutto il salmo 84 è un ringraziamento e una preghiera dopo l'esilio e così il salmo 85 supplica a Dio nell'angustia e nel pericolo.

Il Cap. XI del libro della Sapienza dopo di aver reso esultante omaggio a Dio che ha guidato il popolo di Israele nel deserto, conclude (v. 24) « ... di tutti tu hai compassione, perché tutto puoi: e dissimuli i peccati degli uomini in attesa di penitenza ». Anche qui la testimonianza della Sapienza fa eco alla voce profetica. Isaia e Geremia avevano già rivolto a loro tempo, in nome di Jahvé queste espressioni al popolo: « Sono io, io stesso per me medesimo che cancello la tua iniquità, e i tuoi peccati non voglio più rammentare » (Is. XLIII, 25) e « ... tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore; perché farò grazia alla loro iniquità e del loro peccato non me ne ricorderò più » (Ger., XXXI, 34).

E non è possibile qui tacere di una delle pagine più belle della letteratura profetica, anche se rimane una delle più oscure. Il nono capitolo della profezia di Daniele (VI sec. av. Cr.), nel quale il profeta avvicinando con arditezza elementi storici a elementi messianici ricomponne il grande quadro della storia dell'umanità che sfocerà nel trionfo non del popolo israelitico, ma degli ideali messianici, fine del peccato ed avvento della vita eterna. La grande opera dell'avvenire sarà l'unione di una santità della santità (v. 24). Il Messia o, come preferisce il Knambebauer, un edificio simbolico del regno di Dio avvenire, in sostanza la Chiesa, la cui azione sarà perdonare il peccato e insegnare la giustizia.

Realtà della Redenzione.

Non ci rimane, alla fine, che ricordare come quasi ad ogni pagina dell'A. T. dal libro dei Re alla profezia di Ezechiele, la idea della remissione del peccato sia presentata come una realtà ontologica, un'azione cioè che Dio compie e mediante la quale l'uomo riacquista ciò che aveva per-

duto. Il profeta Nathan che pur poco prima aveva avuto parole aspre per il peccatore David, alla sua sincera confessione: « Ho peccato contro il Signore », risponde con soavità « Anche il Signore ti ha rimesso il peccato, tu non morirai » (2 Re, XII, 13).

Una stupenda preghiera, conferma di questa idea, è contenuta nel libro di Tobia, al cap. III. Eccone alcuni brani: « Benedetto è il tuo nome, o Dio dei Padri nostri, che dopo esserti sdegnato usi misericordia e nel tempo della tribolazione perdoni i peccati a quelli che ti invocano... Questo tiene per certo chiunque ti onora: che se nella sua vita sarà messo alla prova, sarà poi coronato; se si troverà nella tribolazione, ne verrà liberato; e se tu lo castigherai gli sarà dato di conseguire la tua misericordia ».

Omettiamo le citazioni, perché innumerevoli, dei salmi e dei libri didattici e chiediamo con una testimonianza tolta dalla profezia di Ezechiele perché, a nostro avviso, molto significativa.

La testimonianza di Ezechiele.

Iddio comanda al profeta di riferire agli uomini sulle norme della giustizia divina e così egli parla:

« Tu dunque, o figlio dell'uomo, dirai ai figli del tuo popolo: Quando anche avessi detto al giusto che viva, ed egli fidandosi della sua giustizia commettesse l'iniquità tutte le sue opere di giustizia saranno messe in dimenticanza e nell'iniquità che ha commessa, in essa morrà. « E se avessi detto all'empio: tu morirai, se poi si pentisse del suo peccato e praticasse i suoi doveri e la giustizia, e restituisse quell'empio il mal tolto, e si comportasse secondo i comandamenti della vita e niente operasse di men che giusto, certo vivrà e non morrà. Tutti i peccati che avrà commesso non gli saranno imputati; ha compiuto il suo dovere e la giustizia, egli vivrà ».

Dal Vecchio al Nuovo Testamento.

Arriviamo così alle soglie del Nuovo Testamento: il Vangelo e gli scritti apostolici completano la rivelazione e integrando quello che mancava nell'A. T. ci parlano non solo della redenzione, ma dei mezzi dal Cristo medesimo istituiti perché essa sia operante in ogni uomo di buona volontà. Ma sarà solo un completare, e questo è bene ricordare (Matteo V, 17) per non trascurare la lettura di quelle stupende pagine che sono la introduzione alla rivelazione cristiana e sul piano provvidenziale della storia ne furono la graduale preparazione. S. Agostino aveva ben avvertito tutto questo quando affermava che « nell'Antico Testamento è contenuto il Nuovo, e nel Nuovo l'Antico risplende ».

Antonio Zama

(1) Dt., XI, 16; Giosué, XXII, 16; Giobbe, XXI, 14; XXII, 17; Sap., III, 10; Baruch, III, 8; Dn., IX, 5-9.

(2) Esodo, XXXII, 34 « ... Io poi nel giorno del castigo punirò anche questa loro scelleratezza... ».

Lev., XX, 20 « ... moriranno senza figli ».

Ps., LXXXIII, 33: « Punirò con la verga la loro iniquità e con le sferzate i loro peccati ».

Prov., XXII, 8: « chi semina il male miete malanni; e la verga dell'ira sua si consumerà ».

Ezech., XVIII, 4: « Ecco che tutte le anime sono mie: come l'anima del padre, come l'anima del figlio e mia, l'anima che avrà peccato, quella morirà ».

Dn., IX, 11: « E tutti quei d'Israele hanno trasgredito la tua legge e si discostarono non volendo dare ascolto alla tua voce, e si riversò su di noi la maledizione e l'esecuzione che è stata scritta nel libro di Mosè servo di Dio, perché abbiamo peccato ».

Filosofia, scienza delle ragioni ultime

E' questo il terzo articolo nel quale ci si è sforzati di racchiudere un invito a un approfondimento filosofico meno affrettato e superficiale.

Partiti dalla considerazione, ovvia quanto dimenticata, che il principio di ogni conoscenza è nella mente umana, ed il suo presupposto è quindi la riflessione, e dopo aver indicato nella filosofia lo sforzo ordinato di questa ricerca soggettiva, si arriva qui alla confortante affermazione che «l'uomo può conoscere la verità» e nella filosofia va alla scoperta delle verità e delle ragioni ultime.

Ritrianderemo il discorso a settembre per accennare all'oggetto della ricerca, alla verità unica nella molteplicità dei suoi aspetti, e nei suoi rapporti con i vari sistemi filosofici. Accenneremo anche al primo problema della filosofia, quello della conoscenza, ed al modo più opportuno di impostarlo.

In ogni attività, lo studio della mente umana ha un'importanza primaria. Il soggetto umano rappresenta il primo dei due poli attorno a cui gravitano tutte le scienze.

Il secondo polo è dato dall'oggetto intorno al quale l'intelligenza si affatica. L'importanza della ragione umana è generalmente riconosciuta, almeno implicitamente. Ma una considerazione attenta ci mostra anche che non meno importante è lo studio dell'oggetto della mente. La riflessione su quel particolare «fenomeno» che si chiama conoscenza, ci fa comprendere che anche la mente, ossia l'oggetto intelligente, per essere conosciuto deve venire «oggettivato», deve essere considerato cioè come un oggetto, come qualcosa che sta presente all'intelletto per essere osservato e analizzato.

Non occorre aggiungere altre osservazioni per persuaderci che alla radice di ogni studio è posto un dualismo essenziale e fondamentale: soggetto e oggetto, intelligenza e verità. Sono così compenetrati tra loro questi due elementi e ciascuno ha la ragione del suo esistere legata necessariamente all'altro. La negazione di uno è negazione dell'altro.

Ciononostante accade talvolta sentir persone istruite parlare con tanta sfiducia della ragione umana, da lasciare seriamente sconcertati. Si accettano le verità di ordine naturale perché una religione o un'autorità esterna le dichiara, esplicitamente o implicitamente; verità da accogliere. Si accettano per fede, non perché l'intelligenza ne vede la razionalità intrinseca. Ma nessuna religione o autorità può annientare la ragione: quella religione e quell'autorità che lo facessero, sarebbero inumane e irragionevoli. Infatti se riflettiamo un poco, possiamo constatare che l'intelligenza è la facoltà della verità, che l'intelletto esiste per la verità, che tutto quello che si conosce è appreso perché è verità, che in nessun errore cadremo se non esistesse una verità anteriore. Basta pensare che le ragioni stesse su cui è basata la sfiducia nella mente umana, se meritano attenzione e se hanno un qualche valore, lo hanno appunto perché la ragione umana può raggiungere qualche verità, anzi perché la mente già possiede qualche verità.

La sfiducia nell'intelligenza umana porta inevitabilmente allo scetticismo totale o parziale. E non vi è peggior malattia per uno studioso che lo scetticismo. Lentamente conduce al suicidio intellettuale, perché è una affermazione continua della negazione e del dubbio.

Questo atteggiamento assume qualche volta l'apparenza dell'umiltà errata. E' perfettamente

esatto ed è una posizione giusta quella del riconoscersi finiti, insufficienti, deboli, e via dicendo. Ma nulla di più falso e di più pericoloso del crederci impotenti a raggiungere la verità. Si teme forse la verità? Ma la verità ci farà liberi. Certo, la verità non ammette i mezzi-termini, i compromessi, i sì e i no: la verità esige l'assenso totale e la dedizione integrale.

L'uomo può conoscere la verità: e la filosofia è la scienza della verità. E' la ricerca, l'analisi, la riflessione sulla verità. E' la coordinazione delle verità, delle conoscenze. E' la spiegazione dei perché, è la scienza delle ragioni.

Che cosa ha di speciale allora la filosofia rispetto alle altre scienze? Può essere confusa con esse? Ogni scienza infatti è la ricerca e lo studio coordinato di conoscenze legate tra loro da un ordine interno. Ma lo scienziato, arrivato alle prime proposizioni su cui si erige tutto l'edificio di quella particolare scienza, si arresta e le accetta come sono. Nessun fisico o chimico, ad esempio, premette ai suoi scritti un trattato sul valore della ragione umana.

La filosofia invece osserva e analizza i principi primi e basilari di ogni scienza e ne dà una spiegazione ricorrendo a principi più generali e più universali, finché arriva al principio supremo e indimostrabile che è condizione e spiegazione di ogni altro, al culmine che è pure il fondamento di ogni conoscenza.

La filosofia è appunto la scienza di questi primi principi universali, di queste ragioni prime o ultime (a seconda del punto di vista da cui si considerano). In questo la filosofia si differenzia dalle altre scienze. Questo è l'oggetto proprio e specifico di essa.

Sotto questa luce si può apprezzare meglio la celebre definizione di filosofia: la scienza degli ultimi perché. Oltre essere piena di buon senso, ha anche un profondo significato filosofico.

Qui può sorgere per alcuni una difficoltà. L'oggetto proprio delle altre scienze essendo qualche cosa di più determinato e particolare, di più pratico, può essere accertato e sperimentato con maggior immediatezza: di qui la persuasione comune che le altre scienze, la matematica per esempio, diano una certezza più evidente. Mentre la filosofia essendo una scienza di principi universali e poco determinati, è più astratta, è più lontana dalla vita, non dà una certezza altrettanto evidente.

Anche qui la riflessione è l'arma efficace per superare la difficoltà. Perché le conoscenze più determinate sono anche le più vive? Perché colpiscono maggiormente la nostra «superficie»? Ma sarebbero possibili tali conoscenze determinate senza i principi o conoscenze più universali, senza i primi principi di ragione. Evidentemente no. Se le verità più determinate ci appaiono tanto evidenti, quanto sono più evidenti le verità universali a cui quelle attingono l'evidenza loro? Le varie scienze particolari perciò presuppongono la validità dei primi principi e delle prime ragioni. Anteriore a qualsiasi scienza particolare vi è la scienza di quei principi, la filosofia.

Si è arrivati così ad una definizione della filosofia, che ne esprime gli elementi essenziali: scienza delle ragioni ultime. Le altre definizioni più famose finora formulate si possono ridurre a questa senza sforzi eccessivi di raziocinio. Definizione che senza aver la pretesa di essere definitiva, esprime, meglio di altre, il concetto di filosofia, il quale risulta di due parti: quella soggettiva, ricerca, elaborazione, scienza, e quella oggettiva, contenuto, oggetto formale, dato appunto dalle ragioni ultime.

Clemente Riva

PER UNA SOLA VOCE

L'ombra sul giorno
l'ombra sul gracile silenzio
e i veiri dell'abbandono
sparsi ovunque

La speranza è stata offesa

Ecco l'acqua è piegata dal dubbio
la morte cerca le sue preghiere
e l'angoscia stride sulle palpebre basse
delle cose facili
e vivere è difficile

Ecco fitti gridi come lance
Ecco la febbre accuminata sulle piazze
Ecco la febbre sui muri aperti della ragione

non ricorderete le mani sazie

Una trama di sabbia
la vostra astuzia
se io dico la forma della fame

Gocce di sangue
la vostra ombra di uomini padroni
se io libero il cerchio
dell'infelicità e della disperazione

★

AVVISO

Salvate la casa
salvate la ragione

le dita non servono a coprire
la nota scura del cuore che batte
e sanguina pallore

Coprite le finestre
le porte sbarrate

la sofferenza ha forma di furore
la speranza ride di follia

J piaceri delicati non bastano a riparo
le forme della grazia non bastano a riparo
il silenzio non basta
a illudere il sangue che scrolla
che incatena le offese
che brucia le ingiurie assieme alla vergogna

J muri s'alzano per un pianto disperato
non piangete chi cade per sé e per gli altri
sognando giustizia e amore

Aldo Bertelli

Il programma del congresso di Amsterdam

Il ventunesimo congresso mondiale di Pax Romana, che si svolgerà ad Amsterdam dal 19 al 26 agosto, avrà per tema «La cooperazione dell'intellettuale all'opera della redenzione». Tale tema verrà svolto sia nelle meditazioni quotidiane che nelle cinque relazioni, a ciascuna delle quali terrà dietro la discussione per gruppi separati ognuno dei quali approfondirà un determinato aspetto della relazione.

Precederà i lavori, come introduzione generale, una relazione sul tema: «Di fronte al mistero della redenzione»; a conclusione dei lavori poi si avrà una relazione in cui sarà tracciata la sintesi generale del congresso.

La parte del Congresso che noi in Italia useremo chiamare «formativa» si svolgerà attraverso la meditazione su questi tre punti: 1) conoscere il Cristo: *haec est aeterna vita aeterna: ut cognoscant te, solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum*; 2) vivere il Cristo: *qui facit veritatem venit ad lucem*; 3) far regnare il Cristo: *et eritis mihi testes*.

Le cinque relazioni e i relativi gruppi per la discussione saranno distribuiti come segue: I. relazione: l'intellettuale cattolico di fronte alla cultura scientifica moderna.

Gruppi di discussione: a) influsso del pensiero positivista nelle scienze naturali; b) i problemi di ordine filosofico e morale posti dalle scoperte atomiche; c) risorse naturali e sovrappopolazione; d) conoscenza cristiana di fronte ai nuovi acquisiti della medicina psicologica (fecondazione e partenogenesi); e) la crisi della nozione di responsabilità; f) il senso cristiano della storia.

II relazione: vocazione e responsabilità dell'intellettuale cattolico nell'esercizio della professione.

Gruppi di discussione: a) il giurista e la legge ingiusta; b) la responsabilità sociale dell'ingegnere; c) l'architetto e l'urbanesimo moderno; d) psicoterapia e morale cristiana; e) l'educazione e lo sviluppo della personalità dello scolaro; f) il capo d'impresa e la vita familiare dell'operaio; g) l'artista, strumento di grazia; h) l'apostolato dell'intellettuale fra i colleghi.

III relazione: l'intellettuale e l'ordine politico.

Gruppi di discussione: a) i diritti della persona umana di fronte allo Stato; b) lo Stato e le comunità naturali intermedie; c) sovranità dello Stato e comunità internazionale; d) coscienza cristiana nell'esercizio delle funzioni pubbliche; e) responsabilità dello intellettuale cattolico nella vita internazionale organizzata.

IV relazione: l'intellettuale e l'ordine economico e sociale.

Gruppi di discussione: a) struttura economica ed umanismo cristiano; b) organizzazione professionale o intervento dello Stato; c) economia nazionale e comunità internazionale; d) comunismo, dottrina di falsa redenzione.

V relazione: l'intellettuale e la vita culturale.

Gruppi di discussione: a) laicismo e cultura cristiana; c) influenza reciproca delle civiltà; d) la condizione umana nella letteratura moderna.

Per i gruppi di discussione gli organizzatori hanno predisposto un esteso «questionario» affinché gli intellettuali cattolici di tutto il mondo contribuiscano con l'espres-

sione del proprio pensiero al buon esito dell'incontro di Amsterdam. Tutti coloro che sono disposti ad accogliere tale invito o ai quali comunque può interessare qualcuno dei questionari non ha che a richiederlo alla Segreteria della Fuci, Largo Cavallotti, 33 - Roma.

Tali questionari sono stati preparati per «Pax Romana» da un gruppo di studenti e di studiosi raccolti intorno alla rivista «Economie e humanisme» di Lione.

Pubblichiamo qui lo schema del tema:

Il senso cristiano della storia

1) In quale senso possiamo ammettere che esiste una visione cristiana della storia?

2) Dobbiamo per questo capire che certi avvenimenti e certe epoche sono privilegiate agli occhi della fede?

3) Come si farà allora questa distinzione?

— Consisterà nel giudicare gli avvenimenti, le istituzioni e le azioni umane in funzione di un'idea dell'uomo e del suo destino, di un umanesimo cristiano?

— Oppure in funzione delle possibilità offerte all'espansione della Chiesa nel mondo attraverso i regimi politici, le correnti di civiltà, le condizioni economiche?

4) Il Cristiano può pensare che la sua fede nella rivelazione non

si fa attuale se non si esprime in un «giudizio cristiano» sull'avvenimento?

5) Questo giudizio cristiano non supponrà che colui che afferma detiene la chiave del divenire umano, che egli sia capace di dare il loro completo significato alle diverse situazioni umane?

6) Il cristiano è per questo portato a professare «un pessimismo storico»? A denunciare ogni credenza in un progresso storico, ogni ricerca, d'una efficacia storica come propria a distrarre l'uomo dai suoi fini soprannaturali?

7) Si potrebbe invece comprendere il movimento storico nella sua imprevedibilità, come segno d'una conquista della natura da parte dell'uomo e di una conquista dell'uomo da parte di lui medesimo?

8) E questa duplice conquista non riceve un significato più profondo dalla rivelazione e dall'escatologia cristiana?

9) Se la storia appare al Cristiano come foggata dallo Spirito Santo non deve egli esercitare il suo giudizio nella storia e non sulla storia?

10) Non succede al cristiano di operare una confusione tra l'affermare la sua fede trascendente della salvezza della Chiesa e il rifiuto di partecipare del tutto al divenire storico e a tutte le sue condizioni e le sue esigenze?

11) La Chiesa è la coscienza della storia?

12) L'appartenenza alla Chiesa universale non prende tutto il suo significato quando mira ad assumere la storia, a riconoscerle le tappe dell'incarnazione di Cristo?

Come leggere il libro sacro

Lo spirito con cui accostarsi alla S. Scrittura rientra nello spirito con cui ci si accosta a qualunque libro; si tratta di adattare le nostre disposizioni a ciò che già si sa o che si va man mano scoprendo di ciò che un libro è o vale.

1) Naturalmente bisognerà che il lettore tenga ben presenti i caratteri di questo libro singolare che è la Bibbia; questi soprattutto: che essa è un libro veramente umano (perché scritto da uomini veri, perché parla di cose che sono accadute e sogliono accadere tra gli uomini); un libro divino (perché è veramente Dio che parla in esso, degli uomini, di Sè). Talmente che la lettura di esso è l'aprirsi di uno scambio tra Dio che parla e l'uomo che legge. Quindi si entra e si sta in questa lettura con atteggiamento che è insieme di rispetto e di familiarità.

2) Cercar di capire. E' il primo elementare dovere di onestà verso Chi ha scritto e anche verso se stessi.

Perciò cercare di rendersi conto che gli uomini, che hanno dato il loro apporto alla stesura delle singole parti della Bibbia, o dalla cui comunità essa è uscita, o di cui vi si parla, vivevano in un determinato paese, in determinate condizioni climatiche, economiche, geopolitiche. Rendersi conto delle particolari situazioni storiche che il libro riflette, così differenti tra loro, così somiglianti e insieme così lontane dalla nostra situazione; tener presente la lingua di ogni suo autore colla sua struttura e col suo stile; e come e perché le cose di cui vi si parla hanno interessato gli scrittori e come essi le hanno viste e come hanno voluto parlarne; e come ci siano dipendenze e interdipendenze tra le differenti parti della Bibbia e tra la Bibbia ed altri documenti antichi.

Ma, perché la Bibbia, dall'inizio alla fine, è opera di Dio, il lettore della S. Scrittura sarà attento soprattutto a scoprire, entro e oltre e tramite la parte umana e i fatti umani, che Dio stesso dice le sue intenzioni, il valore religioso che Dio ha inteso in ogni pagina, forse facendoci passare attraverso la scompostezza o la grossolanità o la irreligiosità degli uomini. Tanto più da questo punto di vista, per capire bisogna ricordare che ogni testo biblico presuppone i precedenti e prepara i seguenti, mentre al centro dello svolgimento nella storia delle intenzioni divine vi è Cristo. Appunto per capire è necessario non perdersi nei particolari, ma sforzarsi di cogliere il disegno e l'idea dominante in ogni testo, in tutto il Testo Sacro.

Naturalmente, siccome la Bibbia è un libro per certi versi culturalmente lontano da noi, dai nostri usi, dalla nostra maniera di pensare e di esprimerci, ci vorrà, attraverso lezioni, introduzioni, commenti, l'aiuto fraterno di competenti, che faciliti a noi l'entrare nella sua comprensione, anche semplicemente umana.

È siccome essa contiene il Mistero di Dio e siccome Dio l'ha affidata alla sua Chiesa, bisognerà riceverne dalla Chiesa l'interpretazione sicura. La quale Chiesa tale interpretazione ci dà attraverso le dichiarazioni ufficiali, attraverso i commenti che approva, soprattutto per quanto riguarda l'insieme, attraverso il *situare* che essa fa del testo sacro nella divina Liturgia.

Il lettore deve apportare la sua ricerca personale, la docilità alla competenza dei competenti e della Chiesa, la sua pazienza: con pazienza accettare di non capir tutto, accettare che molti particolari rimangano oscuri. Accettare il fatto che la Bibbia sia, per molti ver-

si, un libro difficile, per la difficoltà che è nelle cose, per la difficoltà che c'è in noi a penetrare i procedimenti di Dio.

Ogni lettura della Bibbia deve essere quindi fatta un po' con spirito di studio.

3) *Lasciarsi penetrare.* Questo spirito di onestà per cui si cerca di capire deve trasformarsi, si trasformerà quasi da sé a poco a poco, in uno spirito più cordiale, se ci si può esprimere così; ci si lascia illuminare, ci si lascia nutrire, ci si lascia formare, ci si lascia penetrare, dalle idee, dai modi di pensare, di sentire, magari di esprimersi della S. Scrittura, cioè in sostanza dalle idee e dai modi di Dio, sia pure (poco male!) attraverso i modi degli scrittori Sacri.

Si tratta, nuovamente, sotto un altro punto di vista, di non per-

dersi nei particolari. Ma fare nostro ciò che Dio dice degli uomini, dei loro rapporti con Dio, di Cristo, di Dio.

Fare che tutto ciò diventi il criterio per illuminare, cioè per capire, la vita e la storia; lo stimolo e l'orientamento per l'azione; il conforto e la pazienza per la durezza della vita; la formazione a sentimenti nobili, forti e teneri insieme; la formazione all'amore.

La lettura della Bibbia non può non essere almeno un po', *meditazione*.

4) La lettura del Libro dev'essere fatta soprattutto come una *preghiera*. Essa è anche un colloquio cogli uomini: con quelli che per primi hanno scritto questi testi, sotto l'ispirazione di Dio; con quelli che per primi li hanno trascritti e commentati, attraverso millenni di storia cristiana; con

quelli che oggi ce li leggono nella S. Sacramenta, nell'ufficiatura divina, per l'istruzione religiosa o per la formazione spirituale. Ma è soprattutto, essenzialmente, un colloquio con Dio: Dio continua a parlare e l'uomo ascolta; l'uomo si rivolge a Dio e Dio gli risponde; l'uomo riceve e fa sua la parola di Dio e gliela ritorna in orazione.

Ora qualche suggerimento pratico.

Intanto è evidente che la Sacra Scrittura può essere oggetto di studio più tecnico o più approfondito, anche da parte di laici. Anzi sarebbe desiderabile che gli studiosi laici avessero sempre più presente il Libro Sacro, per portare la loro competenza specifica alla comprensione di esso. E sarebbe desiderabile che anche chi

non ne fa oggetto di studio tecnico studiasse però più notevolmente, come in genere la Rivelazione divina, così in particolare la S. Scrittura.

I suggerimenti che diamo qui non si riferiscono evidentemente a quella prima categoria di studiosi. Si rivolgono a quanti cominciando dalla lettura della Bibbia fatta col lo spirito di cui sopra parlavamo, vogliano farne sempre più alimento dello spirito e testo di preghiera e saranno quindi portati a poco a poco a studiarla sempre di più. Naturalmente le possibilità e le gradazioni di tale lettura sono infinite. Ciascuno adatterà i suggerimenti dati qui al proprio caso, ma cercherà anche di adattare se stesso al bisogno di mettersi a contatto col libro di Dio.

1) Il primo suggerimento è di leggere, leggere leggere. Cominciando con non lasciarsi sfuggire le occasioni che già la Chiesa ci fornisce: lettura di testi nella Santa Messa, nelle altre circostanze liturgiche. Se possibile ogni giorno la lettura *ordinata* (vogliamo dire non prendendo dei pezzi a caso) della Bibbia ma almeno la domenica o in qualche giorno più libero della settimana. Non trascurare questa lettura nei periodi di vacanze.

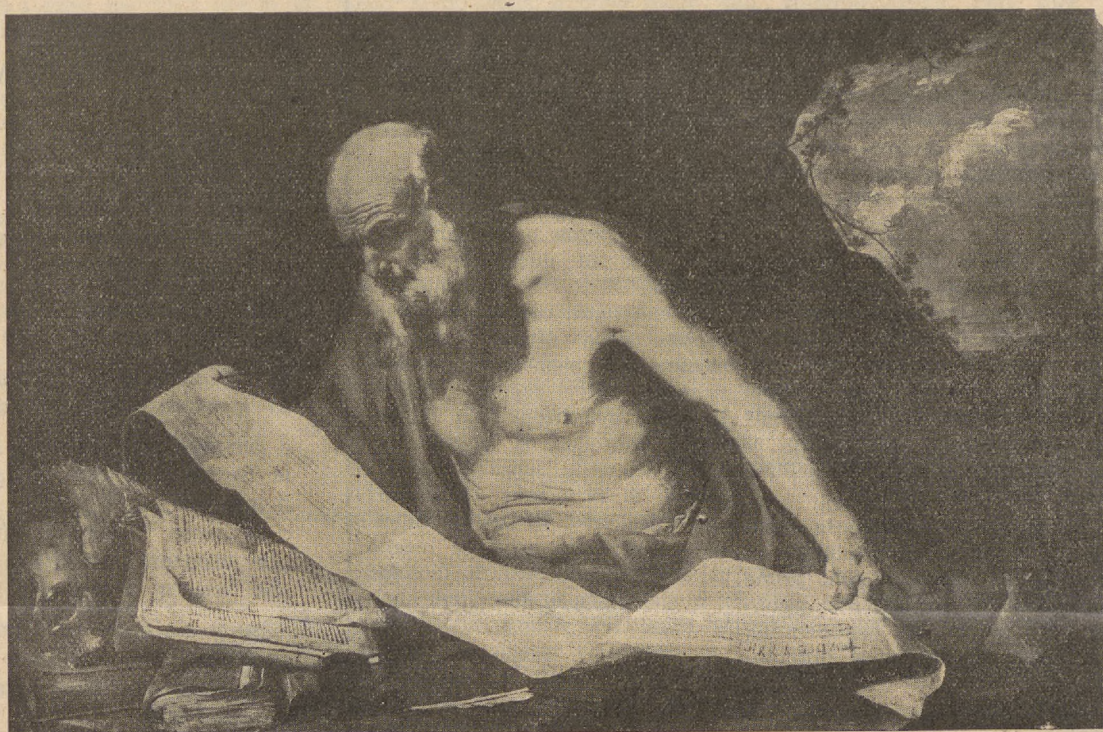
2) Prima di iniziare la lettura rinnovare la propria fede in Dio che parla, in ciò che la Bibbia è; pregare lo Spirito Santo che ci metta nelle migliori disposizioni. Dopo la lettura un pensiero di insieme alle cose lette, ancora un pensiero, una parola rivolta a Dio.

3) Quando non si abbiano precisi scopi di studio, non preoccuparsi, in genere, di leggere lunghi commenti o lunghe introduzioni; ma stare più che si può a contatto col testo sacro, possibilmente in una buona traduzione dei testi originali con qualche nota essenziale (tanto meglio se si ha la possibilità di leggere nella lingua originale). Tenere però a disposizione un commento più ampio per le difficoltà e per i bisogni di approfondimento.

4) Prepararsi con la lettura di una rapida introduzione alla Bibbia in genere, ma in particolare ai

Emilio Guano

(continua a pag. 8)



GIUSEPPE RIBERA - SAN GIROLAMO - Galleria Eschese - Roma

Deus qui Ecclesiae tuae in exponendis sacris Scripturis beatum Hieronimum, [Confessorem tuum,] Doctorem maximum praevidere dignatus es: praesta, quaesumus, ut ejus suffragantibus meritis, quod ore simul et opere docuit, te adjuvante, exercere valeamus.

NOTA LITURGICA



Le orazioni di colletta.

Per la Chiesa ogni giornata ha un suo tono particolare; tono che vien richiamato alla sera dal rito, nella antifona del vespro, alla riflessione degli insegnamenti offerti nella lettura Evangelica del mattino; tono richiamato alle varie "ore" del giorno dalla ripetizione della medesima "orazione di colletta" con la quale, al mattino, essa ha invitato tutti i suoi figli a rivolgersi a Dio.

Le "orazioni di colletta" o, più semplicemente le "collette", sono preghiere di tutta la Chiesa e debbono diventare, senza perdere per nulla questo loro carattere di "collettività", preghiera personalissima di ognuno di noi.

Come si innesta, in questo loro senso universale, il sapore, il timbro speciale che acquistano dallo essere, nella Chiesa, pronunciate da noi personalmente? In uno sforzo di interiorità, mediante il quale, ognuno di noi constata quanto ciò che per tutti è vero, ciò che per tutti è necessario diventa anche, messo a fuoco con la nostra personale situazione, vero e necessario, in particolare luce, per ciascuno di noi.

Ed ecco come:

In ognuna di queste formule di preghiera la Chiesa ricorda, e normalmente nella prima parte della orazione, una verità di fede (nel ciclo del tempo) o un particolare

aspetto della figura del santo ricordato (nel ciclo santorale). Nella luce di quella verità o di quel fatto, sgorga spontanea una invocazione, netta e limpida applicazione e conseguenza di quel primo enunciato ma che, appunto perché formulata in senso universale, non legato a particolari situazioni collettive (il momento storico che la Chiesa può attraversare) o individuali (i travagli che ogni suo figlio incontra nei vari giorni della sua vita) aspetta qualche determinazione maggiore; determinazione che la rende nostra, cioè adattata, sincronizzata con noi, oggi.

Domenica VIII dopo la Pentecoste.

Verità, fondamento della formulazione di questa orazione: « sine te esse non possumus ». A dispetto del nostro continuo desiderio di sentirci padroni di noi stessi, liberi dai vincoli di dipendenza morale dai nostri fratelli e, spesso, da Dio, qui la Chiesa ci ricorda che il nostro dipendere da Dio, non è situazione che possa accettarsi o rifiutarsi col nostro libero assenso o col nostro libero rifiuto: noi siamo costituzionalmente, ontologicamente, dipendenti da Dio; se avessimo bisogno di conferme la verità insegnataci dal catechismo, e che ci addita il Signore come Creatore del Cielo e della terra (cioè di tutto ciò che esiste, semplice-

mente: della terra su cui moviamo, dell'aria che respiriamo, della bellezza che ci appassiona, della verità che ci trascina, della nostra intelligenza che ha sete di verità e della volontà nostra che anela alla bellezza e alla bontà, degli atti coi quali la nostra intelligenza arriva alla verità e degli atti coi quali la nostra volontà assapora la bellezza e raggiunge la bontà), basterebbe la continua constatazione del nostro limite, della nostra incapacità, o anche solo, tante volte ed in modo così scoraggiante, della nostra debolezza e della nostra stanchezza, a ricordarci che non siamo e non agiamo da noi, ma che "sufficientia nostra ex Deo est" (II Cor III, 6). Il misconoscere questa dipendenza ontologica da Dio è un peccato contro la verità.

Costatazione di fatto (implicita): questo traviamiento, questo misconoscimento della nostra posizione nei confronti di Dio dimostra ancora una volta la nostra incompiutezza, quindi il nostro bisogno di Dio. Ci occorre la sua luce per poter discernere, in mezzo a tutte le ombre e a tutti i riflessi di verità che possono abbagliarci, ciò che è veramente vero; di tutte le cose ci occorre poter scorgere il loro naturale orientamento verso Dio, senza fare di valori che sono relativi, dei valori assoluti e finali e definitivi. E ci occorre la forza di non rendere ancora più difficile questo lavoro della nostra intelligenza, aggiungendo alle tenebre che, dal sottobosco morboso che è in noi, tendono ad offuscare la luce della nostra conoscenza, le tenebre che il nostro egoismo, la nostra sensualità e le nostre passioni spingono avanti a sé, per interrom-

pere la logica della nostra vita, per far sì che la luce che è in noi venga circoscritta e resa inefficace a reggere la nostra vita: "Largire nobis, quaesumus Domine, semper spiritum cogitandi quae recta sunt propitius et agendi", dove "spiritum" indica non solo la capacità di vedere, ma la intenzione, l'ansia costante del cristiano che anela a meglio essere permeato della luce stessa con cui Dio contempla le cose sue.

Logica applicazione della verità enunciata, confortata dalla già espressa invocazione di aiuto: "ut secundum te vivere valeamus".

Dalla dipendenza ontologica da Dio (sine te esse non possumus) scende la pratica conseguenza: vivere secondo Dio; e questa concordanza, intima ed affettuosa, tra la nostra volontà e la volontà di Dio, per le premesse sopra presentate, perde ogni carattere di "blando consiglio" ed acquista la caratteristica di rigida necessità logica.

Abbiamo così un poco preparato il terreno a che la preghiera di quella VIII domenica, diventi preghiera nostra. Basterà che, dietro alla indicazione delle "categorie" di difficoltà nelle quali l'uomo si dibatte in questa sorda ribellione alla presenza di Dio in sé e nella propria vita, mettiamo i dolorosi particolari aspetti che questa lotta assume in noi e nella nostra vita. E tanto più cocente ed amara, personalmente, sarà questa constatazione, tanto più affettuosa sarà la memoria, che, pronunciando questa preghiera, avremo per i nostri fratelli di tutta la Chiesa "scientes eamdem passionem quae in mundo est nostrae fraternitatis fieri" (I Pietro II, 17).

G. R.

Presenza cristiana

Essere presenti, ed esser presenti da cristiani: questo è il dovere di ogni battezzato, e la sua presenza deve essere in stile cristiano: non è ciò semplice presenza di cristiani, ma presenza da cristiani; tutta la difficoltà è in questo.

Perché per essere presenti in questo modo occorre innanzi tutto, un sensibilità delicatissima, che, dell'ambiente in cui più si vive, sappia cogliere tutte le sfumature, tutti gli sfondi spirituali e tutti i più o meno evidenti *leights motifs*; cosa piuttosto problematica per chi, come tutti noi, è portato ad avere come criterio di giudizio, spesso, non la coerenza o meno con un certo principio, ma ciò che i più fanno o non fanno: confondiamo in tal modo la normalità (che può essere anche di uno solo) con la maggioranza statistica dei tipi di comportamento; è per questo che, anche il giorno in cui uno solo non rubasse e tutti gli altri fossero ladri, noi dovremmo fare un certo sforzo per giudicare normale il comportamento di quel solo e anormale l'atteggiamento ladresco di tutti gli altri.

Ora, di fronte al lento formarsi di una mentalità di questo genere, noi veniamo gradatamente a restringere l'orizzonte delle nostre speranze e, di conseguenza, dei nostri sforzi per una presenza operante; quando noi finiamo per giudicare normale, solo perché generale, lo stato d'animo di chi considera, per esempio, la vita universitaria soltanto come un periodo di autonomia, lo studio non come una ricerca di verità e, in ultima analisi, di Dio, ma come un mezzo pratico per poter un giorno, con una laurea in mano, darsi ad una redditizia professione da mestiere, di chi considerasse modo sufficiente dei suoi incontri col prossimo, quello della superficialità e dell'egoismo, noi, perciò stesso, avremmo abbandonato l'ideale di una vita universitaria fucina tutta spesa per una riabilitazione di questi valori: noi finiremmo fatalisticamente a perdere ogni fede nei valori spirituali stessi.

La nostra presenza sarebbe allora una presenza cristiana (fino a tanto almeno che sapessimo soffrire di questa situazione) ma passiva.

Il rapporto numerico tra fucini ed universitari in genere può sembrare, umanamente considerata, scoraggiante.

Praticamente, di fronte a questa constatazione, si possono assumere due posizioni: quella di chi si butta al lavoro, o, forse, soltanto, dice di doversi buttare al lavoro; ma pensa al suo lavoro con uno stile tecnicistico ed attivistico un po' come se, invece che cristianesimo, dovesse presentare Coca Cola: a base di reclame e di strombazzature. Sarebbe una presenza attiva sì ma non cristiana (qui non c'interessa constatare che, oltre al resto, sarebbe anche un metodo controproducente, dato che, per principio non vogliamo valutare i metodi soltanto dalla loro efficacia, ma dal loro intrinseco e oggettivo valore).

Oppure la posizione di chi dice: «— nulla da fare —», e si chiude o in sé, cristiano isolato, o nel suo gruppo, cristiano barricato in una munita cittadella, che lo isola, sia pur associativamente, dall'ambiente, così com'è. Perché se è vero che è, in ordine di valore, più importante il proprio arricchimento spirituale, per poter essere in grado di dare ai nostri fratelli non qualcosa di nostro soltanto, ma qualcosa di Dio, reso nostro nello sforzo dell'ascesi cristiana, è anche verissimo che, cronologicamente, è ben difficile distinguere, cristianamente parlando, un prima e un poi: sarà nel porgere ai fratelli quel tanto di cristiano che è in noi, e mentre lo facciamo nostro, che ci accorgeremo meglio del reale suo

ambiente universitario, chi cerca di avvicinare il suo prossimo, deve spesso accontentarsi, senza perdere di vista che questo non può essere che una meta provvisoria, che, prima ancora che da cristiani e da fucini, l'incontro nostro deve trovare il suo punto d'incontro, innanzi tutto, sul piano dei valori umani, necessaria premessa ad una loro elevazione al piano soprannaturale della Grazia.

E allora l'amicizia che, prima di essere cristiana e, nel cristianesimo, fucina sarà, inizialmente, cordialmente umana, schietta, naturale e spontanea; la generosità e la comprensione, che, nel fratello che ci si avvicina, ci fa vedere prima che il peccatore da convertire, l'amico che, come ognuno di noi, cela, anche dietro il suo sorriso, spesso, un mistero di dolore, che porta da solo, talora tragicamente da solo.

E' evidente che questo perfetto equilibrio con cui la nostra presenza deve attuarsi, potrà spontaneamente intonarsi a questo necessario stile, solo se sgogherà da un animo che è ricco di Dio, e che, in questa continua amicizia di Dio, sa trovare la fonte che alimenta e sostiene tutta la propria vita, i propri sentimenti, i propri gusti e tutto se stesso.

Giannina Rotondi

Preghiera a Dio per una nazione ricca

Quando passo attraverso questi monti e lungo le rive di questi laghi, o Signore, un senso di oppressione m'invade, da cui non mi so liberare. Tutto è bello, qui: le montagne innalzano al cielo i loro ghiacciai, o le nere punte acute che balzano su dal bianco delle nevi come corpi di camosci lanciati nel salto; i torrenti scendono a valle rimbalzando sulle rocce brune e corrono verso i placidi laghi; alle foreste di pini e di abeti si succedono prati verdissimi sui quali pascolano vacche che sembrano dipinte. Nelle città e nei paesi ogni casa ha il suo giardino, ogni finestra i suoi fiori. Gli abitanti sono quieti e grassi, da secoli ignorano che cosa siano guerre, miseria, povertà, fame. Hanno costruito chiese con i campanili altissimi e la notte le illuminano perché sia più bello il paesaggio. Hanno posto sui monti alberghi e ville; salgono in ferrovia oltre i limiti dei ghiacciai. Conducono una vita tranquilla e sicura e forse essi soli, fra tutti i popoli della terra, sanno che cosa porterà loro il domani: pasti abbondanti, come il passato, una casa con i fiori, e dentro la casa i figli, e i figli dei figli. Perché il tempo è fermo, e non esiste la storia per questo paese di uomini che sembrano vivi.

Signore, molte volte sono passato attraverso queste contrade con il cuore oppresso, e gli occhi chiusi, muto come in un cimitero dalle lapidi bianche sulle quali sono scolpite virtù che non furono mai. Ma ora ascolta la mia preghiera per i fratelli dalle case fiorite, dalle ville alle sue monti.

Abbi pietà di loro, Signore! Da secoli sono nella storia degli uomini, e nessun uomo è ancora nato fra loro che abbia pronunciato per i suoi fratelli una parola viva; da secoli popolano e abbelliscono le loro valli e le rive dei loro laghi, e mai si accorgono di essere un popolo di morti.

Signore, se li ami, fa che la acqua dei loro laghi e dei loro torrenti s'inabissi fra le viscere della terra, ed essi la debbono ricercare nella fatica, col sudore delle loro fronti; fa che i ghiacciai si spezzino sul loro capo, e rovinino a valle, e travolgano le inutili chiese; fa che i panini bene spalmati di burro e di marmellata si trasformino in pietra dura o in sabbia del deserto per le avidi bocche spalancate sul primo dei loro molti pasti quotidiani; fa che la faccia sempre accuratamente rasata degli uomini panciuti conosca la barba di molti giorni e non sia disabitato l'arruffito dei peli. Fa che sappiano finalmente che cosa vuol dire essere senza patria, senza casa, senza fiori; che conoscano la miseria e la fame; che intendano che cosa vuol dire dover chiedere la carità, non farla; che cosa vuol dire non essere mai sicuri del domani; che cosa vuol dire essere uomini vivi.

Non così, Signore, tu hai trattato il popolo eletto dal quale doveva nascere il Figlio tuo. Ma gli facesti conoscere la schiavitù di Babilonia e d'Egitto, le ire e le inimicizie dei popoli vicini, la fame e la sete del deserto, la morte nelle contrade dell'esilio, il lungo pianto e la molta pena; e volesti distrutta la tua città, non pietra su pietra del tempio d'oro di Salomone. Così sono fioriti nel tuo popolo i santi, nella vigile attesa del Redentore promesso. Così nei secoli hai nutrito le forze vive nel seno della tua Chiesa: e quello è stato il popolo più ricco di santità che più tu hai visitato con le sventure e le prove.

Ma può nascere il santo fra montagne di burro e di marmellata, senza incontrare mai Te nel dolore proprio e altrui, Te nello strazio di beni perduti, Te nel desiderio e nel tormento della carità, Te nel deserto degli abbandoni, Te nel lago delle amarezze e delle ingiustizie subite, Te nell'incertezza del domani, Te nella vita, Te nella morte? E difatti non è mai nato un santo per la tua Chiesa, o Signore, di queste contrade dove regna la ricchezza che tu hai maledetto. Signore, abbi pietà del popolo ricco!

Ho finito, Signore. Il treno sta per entrare in un altro paese che da secoli conosce le guerre e le persecuzioni, la lotta e la miseria, la povertà e la fame, costretto a sognare per i suoi molti figli la terra e il pane degli altri. Fra poco mi verranno incontro i ruderi di cose distrutte dal turbine che le ha ancora una volta investite, e stordi, e ciechi, e affamati che chiedono l'elemosina; gente che ha bisogno d'aiuto e lo chiede per amore di Dio: mi verrai incontro Tu, o Signore.

Ecco che la pesantezza del cuore svanisce, il respiro si fa più vivo. Pochino più sereno.

Signore, ti ringrazio per la povertà della mia gente che ha popolato di santi il Cielo, per la mia povertà che può vederti. Signore, abbi pietà del popolo ricco!

Enzo Franceschini

Laurea

Riceviamo e pubblichiamo (anonimo):

Cara Lei,
Son sempre a tempo per comunicarle con gioia che la sua affezionata abbonata N. 28-42, Lina Sartori, iscritta alla Fuci maschile di Venezia, si è laureata in quella facoltà che io da gran tempo desideravo.

Eino Sartori

NOTIZIARIO FUCINO

I nuovi circoli fucini di Asti.

Il Gruppo maschile di Asti riconosciuto recentemente dal C. S. si costituì nel Natale del '45 per iniziativa di dodici universitari: cosa di ottimi auspici, se si pensa anche che una delle prime relazioni formative fu tenuta da don Barra, Assistente della Fuci di Pinerolo, sul tema: «l'amicizia fucina».

Attraverso alterne vicende, e affannose ricerche di una sede, svolgendo varie attività, si arrivò al 1948.

E' di quest'anno l'alluvione che provocò l'inondazione di interi quartieri della città; molte famiglie si trovarono senza tetto e senza mezzi di sostentamento.

Il gruppo universitario cercò di venire incontro ai sinistrati cedendo per intero la propria sede (cosa tanto più meritoria dato che era stata trovata dopo molte fatiche) nonché tutti i fondi esistenti in cassa; inoltre si distribuirono alcuni pacchi di indumenti e viveri.

I fucini rimasti così senza tetto, ne hanno subito avuto uno più bello (veramente loro parlano di tre stanzacce) ed ora hanno la sede nella casa dell'A.C.

Nel '49 alcuni fucini hanno partecipato al congresso di Genova.

Le attività svolte sono quelle tradizionali. Da notare in particolare che il gruppo del Vangelo invece che dai fucini viene svolto dall'assistente che tiene un commento storico, esegetico e morale del Vangelo.

Alla riunione partecipano anche le fucine.

Sono state anche organizzate le così dette «Conferenze per gli intellettuali». Le conferenze sono su Traiano o sull'origine della vita, o su l'arte e l'artista di ieri e di oggi; gli intellettuali sono quelli della città.

La San Vincenzo lavora attivamente, e si collabora con iniziative caritative della Giunta dell'AC (es. Natale cristiano).

Per la liturgia sono state svolte delle relazioni sui temi: «Valore e senso della liturgia», «La liturgia della S. Messa», «Il Breviario».

Alla fine di ogni adunanza viene recitata Compieta.

Le attività sono svolte separatamente da quelle del gruppo femminile, a parte il Vangelo e le funzioni religiose. «Ciononostante — precisa la relazione — i

rapporti fra i due gruppi sono ottimi e basati su uno spirito di sincera amicizia e collaborazione».

Con gli universitari iscritti alla GIAC c'è una buona vicinanza e comprensione. Essi partecipano alle adunanze della Fuci.

Il gruppo femminile di Asti risale invece al 1940. E' passato anch'esso attraverso difficoltà ed entusiasmi, crisi di alloggio e di sviluppo.

La storia di questi ultimi anni, e le sue attività di oggi sono analoghe a quelle del gruppo maschile: per cui non ne diamo più ampia notizia.

da Trieste

A Trieste è stato chiuso l'anno fucino con una relazione del Prof. fessor Padovani sul tema: «Cultura e Cristianesimo».

da Padova

Alla presenza del Vescovo, Monsignor Bordignon, la Fuci di Padova (e dintorni) ha chiuso il suo anno di attività.

Nella organizzativa sono emersi i lati negativi del lavoro svolto, giudicati «appariscenti»; ottima cosa questa, se si pensa che l'essere insoddisfatti è il primo gradino della perfezione. In particolare è stato rilevato come non si sia riusciti a realizzare bene i gruppi di studio, e come ci sia d'altra parte la necessità di trovare un nuovo metodo, una nuova

formula rispondente alle esigenze attuali, perché i gruppi di studio possano rivivere.

Ha chiuso Ivo Murgia con una relazione sul tema: «Università, esperienza integrale».

Nozze

Si è sposato Sandro Tagliaferri, presidente del circolo di Crema, con la facina Carla Artus Martinelli.

Lauree

Si è laureato all'Università Cattolica di Milano Di Lucia Diego, in Scienze Economiche.

A Messina in lettere, con 110, Lina Quattrone.

La Messa della carità a Camerino

Da Camerino ci segnalano una felice iniziativa che ha unito e commosso una grande folla dinanzi all'Altare del Signore.

E' stata celebrata, nella Piazza Cavour, la «Messa della Carità». Al momento dell'offertaio i presenti si sono recati ai piedi dell'Arcivescovo per affidare a lui un dono per i poveri.

E nell'offrire quei pacchi anonimi i gesti erano spogli, e grande il desiderio di carità.

Ci piace l'iniziativa, e vorremmo che altrove si ripettesse, per offrire una testimonianza viva di una carità non solo interiore, che sappia trovare i segni di una espressione fraterna.

LUTTI

Accade spesso che noi parliamo della Fuci come di una famiglia; tanto che spesso trascuriamo la famiglia per la Fuci.

Ed è vero che noi viviamo questo nostro momento universitario, partecipando a dei valori che veniamo pian piano scoprendo in uno sforzo che ci unisce intimamente ad altre persone in uno scambio fraterno di aiuto.

Ma d'aiuto noi abbiamo bisogno soprattutto quando soffriamo; e vorremmo allora che la triste e purtroppo frequente segnalazione di lutti che su queste colonne dobbiamo fare, fosse veramente, e non solo per formale definizione, un invito alla preghiera, per chi va e per chi resta, un invito alla comprensione, alla partecipazione infi-

ne. Anche se nuovo ci riesce il nome di chi è stato toccato dal dolore, è proprio in questi momenti che più vivo dovremmo sentire il senso, il vincolo di questa famiglia. E non questo per un qualunque trasporto sentimentale, che il dolore con la sua carica di umanità sa sempre suscitare. Ma proprio perché più grande in questi momenti è il bisogno di chi soffre di essere sostenuto, di essere aiutato nella strada verso Dio. E amicizia è aiutarsi ad essere buoni. Anche senza conoscersi.

Dobbiamo questa volta ricordare la morte della mamma di Anna e di Marisa Longo, fucine romane. E speriamo che questa volta, l'invito alla preghiera trovi più generosa accoglienza.

IV congresso universitario napoletano

Pubblichiamo, così come ci è pervenuta, questa lettera che esprime con chiarezza taluni punti salienti della situazione nell'Ate-neo napoletano. Più che le valutazioni sui gruppi in contrasto, che risentono sempre delle polemiche contingenti, ci interessa qui di sottolineare come un atteggiamento fermo e misurato dei congressisti cattolici abbia potuto avere un benefico effetto. In realtà il lavoro che molti studenti cattolici, fucini e non, svolgono in questo campo, non è facilmente misurabile dai suoi effetti immediati; talvolta si è avuta l'impressione che ci si disperdesse, o si sottraessero preziose energie alle nostre associazioni, o addirittura che i cattolici rischiassero di veder sminuito il tono e il valore del loro apostolato dalla partecipazione a contrasti e polemiche non sempre fruttifere per il bene degli studenti. Perciò ci fa piacere di rilevare come l'attività svolta alcuni anni fa per contribuire alla conoscenza e alla soluzione dei problemi studenteschi faccia ancora oggi sentire i suoi effetti; questo deve essere per la Fuci motivo per proseguire anche in questo campo nella sua opera a favore degli studenti e dell'Università.

Per quanto riguarda in particolare la situazione di Napoli, sappiamo che vi sono state nel Congresso altre difficoltà ed altre polemiche, che non tolgono però valore a quanto scrive di Nubila. Vorremmo piuttosto, per finire, sottolineare l'impressione che ci dà il Circolo napoletano di aver saputo armonizzare una larga partecipazione alla vita universitaria con gli impegni e gli oneri della vita associativa e della nostra attività di apostolato.

Ecco qualche notizia sul IV Congresso Universitario Napoletano.

Le elezioni svoltesi tra i giorni 19 e 23 maggio u. s. hanno visto definirsi questo schieramento:

Rivolta ideale, seggi 20, voti 1217, 28,5%; Intesa universitaria, seggi 18, voti 960, 21%; Università libera, seggi 13, voti 660, 15%; Santa goliardia, seggi 12, voti 648, 14%; Bacco tabacco e venere, seggi 6, voti 305, 7%; Riscossa universitaria, seggi 1, voti 230; Unione reduci, seggi 1, voti 196; Associazione angiolina (Pesce Alato), seggi 0, voti 110; Cose, Nuova, seggi 0, voti 85; Totali: seggi 71, voti 4326.

Da notare il significativo aumento di votanti rispetto ai tre mila delle ultime precedenti elezioni.

Di particolarmente rilevante nella campagna e nella conclusione è stato l'impegno del gruppo "Rivolta Ideale" con la conseguente affermazione da un lato e lo sfaldamento dei "Santi Goliardi" dall'altro.

Presentando tali fatti, motivo degno di considerazione da parte di noi cattolici, che, presenti nell'Università, ci sforziamo di cogliere negli aspetti di questa comunità i riflessi della vita, voglio riportare subito delle personali impressioni su alcuni di tali aspetti, che esortano ed ammoniscono. Le liste di R. I. hanno avuto la loro affermazione specie nelle facoltà, ove hanno potuto votare un maggior numero di giovanissimi, che in altissima percentuale sono giunti, a mio avviso, alla decisione del voto più con scritte piene di ardore patriottico e con canti di inni vecchi e nuovi, che con una maturazione di pensiero; ed è doloroso constatare come tale maturazione in una massa rinfocolantesi ai soli bollori dello entusiasmo manchi talvolta fino al punto di far posto all'incoscienza. A ciò va aggiunta la reazione di uno scontento per i molti problemi insoliti della nostra Università.

Il primo aspetto tocca da vicino i più giovani che, venendo dai licei con le loro ansie, trovano in ostinati atteggiamenti lo sfogo, la protesta delle prime delusioni; il secondo riguarda quegli universitari della provincia specialmente, che con gli stessi atteggiamenti

gridano la risposta alla mancata soluzione dei loro problemi: in ambedue i casi è la esasperazione per niente costruttiva di uno stato di fatto, che nelle organizzazioni sorte col nome di Circolo Siciliano, Calabrese, ecc. è lungi dal fornire quella preparazione e quella formazione che fuori dell'Ate-neo il giovane universitario dovrebbe trovare nelle associazioni. Ciò può essere per la nostra associazione ancora un monito ad andare con più impegno verso questi colleghi.

Sul fenomeno dei "Santi Goliardi" c'è da rilevare poi come essi abbiano trovato indifferente la base universitaria ad una campagna, che, svuotata sempre più dell'affermazione di un'azione concreta e di un pensiero definito da un chiaro inquadramento dei problemi universitari, ha voluto, nell'esasperazione di un particolare modo di intendere la vita, affermare una "Goliardia" senza ideali nata, vissuta e traballante solo in un superficiale invito a godere. E fra queste oscillazioni la recente lotta ha trovato ferma, equilibrata ed equilibratrice la forza dei cattolici dell'Intesa Universitaria, nella risposta che amici della città e della provincia hanno dato all'impegno delle varie organizzazioni ad essa partecipanti ed in particolare del locale "Consiglio di Ate-neo". Pertanto l'apertura del Congresso avvenuta il giorno sei giugno nella Sala dei Baroni del Municipio di Napoli vedeva i cattolici arbitri di ogni decisione.

La deprecabile impostazione partitistica della campagna elettorale ha purtroppo fin dall'inizio segnato la formazione di due fronti: fascista ed antifascista, si è detto prima, antidemocratico e democratico poi, mentre, dopo l'invito rivolto dai fucini dell'Intesa a deporre le divisioni faziose contrarie ad una serena valutazione dei problemi comuni, si è giunti ad una più esatta definizione di tali fronti; la dichiarazione di R. I. che annunciava la sera della apertura del Congresso la costituzione di una "corporazione universitaria" ha contribuito, in una minaccia, poi inattuata, a delineare l'essenza di tale definizione: dal proseguimento dei lavori risulta come da una parte si trovino i gruppi, che videro nascere gli organismi rappresentativi democratici, in lotta per la difesa e l'assestamento di essi, dopo un periodo di travagliosa affermazione che, se non ha permesso la completa efficienza, ha almeno dimostrato nel miglioramento progressivo la possibilità di raggiungere una perfezione, mentre dall'altra si agita una forza nuova che, definendo crisi il suddetto periodo di affermazione, mina gli organismi con un atteggiamento di critica distruttiva.

Ed è solo per questo che i cattolici, entrati nel Congresso con la massima apertura verso tutti, si trovano, nel desiderio di una onesta collaborazione, più vicini ad altri gruppi che non a quello di

Tra le Riviste

Vorremmo almeno ogni tanto indicare qualche articolo delle riviste italiane e francesi che più sia utile per una comprensione del nostro tempo e dei suoi problemi.

1) Humanitas, n. 4: G. Berliacqua - Proselitismi religiosi. Il n. 5 è interamente dedicato al marxismo e ai suoi rapporti col Cristianesimo. In particolare vi segnaliamo: C. Fabro: I fondamenti dell'ateismo marxista - M. F. Sciaccia: Considerazioni sulla «alienazione religiosa» marxista - M. T. Antonelli: Morale e moralità «storica» nel marxismo.

2) Studium, n. 5: P. Beda Thum: Psicologia e Religione.

3) La vie intellectuelle, n. 2: J. Leclercq: Rencontre des chrétiens et des communistes.

4) Cronache sociali, n. 4: F. Montanari: Candido, un fenomeno di costume, n. 5-6: G. La Pira: Difesa della povera gente; - «European Unity» (dichiarazione del Partito Laburista inglese).

R. I., il quale, sebbene abbia ritirato il documento esplosivo presentato la sera del sei, resta finora al Congresso in quasi assoluta opposizione.

Intanto è edificante constatare come il lavoro silenzioso dei cattolici trovi i suoi frutti dopo cinque anni di vita degli O.R.U.

E' un'affermazione di coerenza per l'Intesa quella che fa trovare a noi una risposta per la soluzione dei problemi universitari ancora oggi nei principi sanciti dalle mozioni dei fucini ai primi congressi universitari, mentre è premio a coloro che in questi anni hanno lavorato il sentire come un comunista si serva nella sua relazione su "La situazione Universitaria" dei dati forniti dai quaderni di "Ricerca" e come un "Santo Goliardo" svolga il suo intervento, riportandosi nell'esame della situazione universitaria alle tesi che i cattolici, hanno sostenuto ed hanno vagliato, dandone un documento direi ufficiale nelle relazioni del Convegno di Salerno del 1948, cui il goliardo esplicitamente si riferisce. Il consenso degli altri con il vantaggio proprio costituisce per la Fuci la dimostrazione dell'utilità della sua opera e nello stesso tempo la spinta a perseverare, stringendo sempre più i contatti e sempre più concretizzando la presenza negli O.R.U. campo fecondo per il suo lavoro di apostolato.

Felice Di Nubila

Come leggere il libro sacro

(continuaz. dalla pag. 6)

singoli suoi libri; questo serve ad ambientare la lettura e rendere meno necessari i commenti.

5) Leggere con attenzione, con calma; come prima s'è detto, con lo spirito di chi vuol capire, meditare, pregare. I testi biblici saranno i testi per eccellenza di conoscenza della dottrina cristiana, di lettura spirituale, potranno essere testi di meditazione; nessun male, in quest'ultimo caso, che un po' del tempo della meditazione sia dato non alla curiosità, ma allo sforzo di intelligenza del testo.

6) Con che ordine leggere? Non si può dare una norma generale. Comunque non si abbia fretta di leggere presto tutto. Tre criteri ci pare possano essere tenuti presenti, che in parte non si accordano l'uno con l'altro: a) leggere la S. Scrittura inserendo la lettura nello sviluppo storico della Rivelazione; b) cominciare dalle cose che ci sono più vicine come mentalità e formazione (quindi vale in genere per tutto il cominciare dal Vangelo e dal Nuovo Testamento, tenendo poi conto ciascuno della propria particolare mentalità); c) tener conto e dello svolgimento dell'Anno Liturgico e della situazione del momento sia personale, sia storico.

7) Bisogna che ciascuno si faccia personalmente indirizzare da un sacerdote, se lo può.

BIBLIOGRAFIA

Indichiamo qualche libro che può servire allo scopo.

E' ovvio che queste indicazioni da una parte sono tutt'altro che complete e dall'altra saranno anche troppo abbondanti. Non sarà difficile per ciascuno scegliere. Sarà, comunque, utile tener presenti queste indicazioni per la formazione della propria biblioteca.

PER IL TESTO.

Raccomandiamo ancora la traduzione italiana sugli originali, curata dal Ricciotti (Firenze, Salani 1946) o l'altra, pur sugli originali, edita a cura dell'Istituto Biblico (Firenze, Salani) e della quale sono usciti i primi cinque volumi, riguardanti il Pentateuco, i libri storici e i libri poetici, oppure quella francese del Crampon: «La Sainte Bible», Paris, Desclée 1939; chi volesse consultare i testi originali, veda, per il N. T., l'edizione del Merk (Roma, Pontificio Istituto Biblico 1938) e per il V. T.: la edizione del Kittel (Stutt-

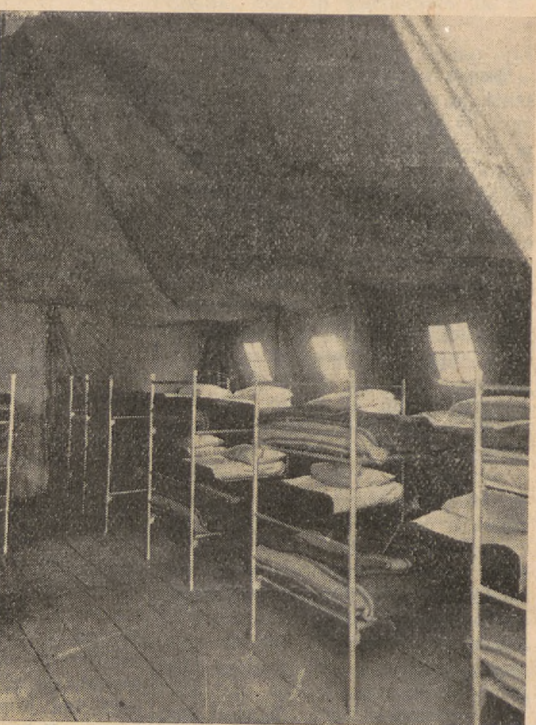
Il Pellegrinaggio a Roma

Qui i fucini giubilati poggeranno le loro stanche membra pellegrianti.

E' l'interno di una tenda del Campo S. Giorgio alle 3 Fontane; come vedete è molto confortevole ed inadatta a rivoluzioni notturne (si può al massimo portarla via nottetempo e far svegliare i fucini sul praticello sotto una tenda stellata).

In complesso vale la pena fare la esperienza; e se non avete mandato ancora la preno-

tazione per venire a Roma, provate subito a spedirla, può darsi anche che venga accettata; tanto più che riteniamo difficile una diversa e più conveniente sistemazione — individuale od a gruppi — dati gli alti prezzi raggiunti in questi giorni dagli alloggi.



rino, Marietti, in corso di pubblicazione.

IN PARTICOLARE: PER IL VANGELO.

Nella lettura e nello studio del Vangelo è sempre opportuno tener presente una sinossi. Si vedano quelle del:

Lagrange: Sinossi dei Vangeli nel testo greco.

Laverne: «Synopse des quatre Evangiles», Paris, Gabalda, '48. Vannutelli: «Sinossi dei quattro evangelii», Roma, S. Paolo, 1939.

Potrà molto giovare anche la lettura di qualche vita di Gesù; tra le migliori consigliamo:

Lagrange: «L'Evangile de Jesus Christ», Paris, Gabalda, 1948. Prat: «Jesus Christ», Paris, Beauchesne, 2 voll. 1947.

Lebreton: «La vie et l'enseignement de N.S.J.C.», Paris, Beauchesne (edito in italiano dalla Morcelliana).

Come commento dettagliato ai quattro Evangelii consigliamo:

La collana *Verbum Salutis*, edita da Beauchesne, Paris, che ha anche un volume speciale di commento alle Parabole.

Re: «Il Vangelo di N.S.G.C.», Torino, Marietti.

PER GLI ALTRI SCRITTI NEOTESTAMENTARI:

Delatte: «Les épîtres de S. Paul», Tours, Mame, 2 voll., 1938, che ambienta le lettere nella narrazione degli Atti degli Apostoli e mette particolarmente in rilievo gli aspetti dottrinali e spirituali.

Re: «Epistole di S. Paolo», Torino, S.E.I.

Collana *Verbum Salutis*, Paris, Beauchesne, nei volumi riguardanti le Lettere Apostoliche, e gli Atti degli Apostoli.

COME AIUTO ALLA MEDITAZIONE SI VEDA:

Letouzey: «L'Evangile règle de vie», Paris, Desclée.

Bossuet: «Elevazioni sui misteri». S. Agostino: «Commento a San Giovanni».

RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 000 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria»

V. Banchi Vecchi, 12 - Roma

Garofalo: «La Sacra Bibbia», To-